n. 4 - MMIX 4 novembre 2009

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI SOLFERINO E S. MARTINO

Il Bollettino della Società di Solferino e S. Martino non è un periodico.
Esso è il mezzo, col quale la Direzione tiene al corrente i Soci ed il pubblico dell'andamento della Società.
Esce quando la Direzione stima opportuno.
Si manda **gratis** *ai Soci*

SOMMARIO:

Celebrazione del 150° anniversario della battaglia di Solferino e San Martino

Il 24 giugno abbiamo celebrato in Solferino e San Martino il 150° anniversario della battaglia.

La partecipazione popolare alla cerimonia ed a tutte le manifestazioni che le hanno fatto corona è stata intensa e quanto mai lusinghiera. Non altrettanto può dirsi, purtroppo, per i rappresentanti delle istituzioni, fugacemente comparsi quando non clamorosamente assenti, a significare, in modo eloquente, quasi di un disagio, di una volontà di rimozione, quando non di chiara ostilità per una stagione che noi ci ostiniamo a credere la più luminosa della nostra storia patria.

Noi crediamo che solo una totale incultura o una gretta quanto miope visione del mondo e delle vicende umane, che prescinde da ogni autentico valore civile, possa far velo a quegli ideali di libertà, di unità, di riscatto della propria identità storica e culturale, ma anche di una corretta ed equilibrata gestione della cosa pubblica nel rispetto dell'uomo e dei suoi inalienabili diritti, che sono stati il lievito e l'essenza più vera e profonda del nostro Risorgimento.

Noi, Società Solferino e San Martino, in questi valori continuiamo a credere, ne siamo orgogliosi, e riteniamo, conformemente alle nostre norme statutarie, di esserne modesti quanto gelosi custodi ed assertori; così come continuiamo ad inchinarci con rispetto e riconoscenza alla memoria di quei nostri Padri che, per affermare quelle grandi idealità, hanno affrontato ogni sorta di sacrificio fino a quello estremo della vita.

Sarà certo, la nostra, nell'attuale temperie, una testimonianza ardua, una battaglia difficile, ma non inutile perché giusta.

E' con questo spirito e con queste finalità che anche quest'anno in occasione del 4 novembre, festa dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, pubblichiamo questo opuscolo, piccolo segno di quella grande passione civile che anima come sempre il nostro Ente.

Fausto Fondrieschi
Presidente Soc. Solferino e San Martino

n. 4 - MMIX 4 novembre 2009

BOLLETTINO
DELLA SOCIETÀ DI SOLFERINO E S. MARTINO

Il Bollettino della Società di Solferino e S. Martino non è un periodico.
Esso è il mezzo, col quale la Direzione tiene al corrente i Soci ed il pubblico dell'andamento della Società.
Esce quando la Direzione stima opportuno.
Si manda **gratis** *ai Soci*

SOMMARIO:

Celebrazione del 150° anniversario della battaglia di Solferino e San Martino

Il Capitano Michele Amatore Quetto
di Marziano Brignoli pag. 3

L'eroico sacrificio di Fortunata Andreoli vedova Sposetti colpita a morte la sera del 24 giugno 1859, ai piedi delle colline di San Martino, mentre soccorre i feriti
di Alberto Anselmi pag. 13

Don Domenico Lizzeri - L'orazione funebre in ricordo dei caduti pronunciata il 25 agosto 1959 nella Chiesa Parrocchiale di Rivoltella
di Luana Cappuzzo pag. 19

Solferino o la battaglia di San Martino vista da un soldato austriaco
di Pia Dusi pag. 25

Il treno e la guerra del 1859 nelle cronache dei corrispondenti
di Giancarlo Ganzerla pag. 35

Gli anniversari della battaglia
di Massimo Marocchi pag. 43

Clericali, anticlericali, liberali, repubblicani, moderati, rivoluzionari 1909: liberazione della Lombardia - Solferino e San Martino - Celebrazione del Cinquantenario: riflesso delle polemiche sulla stampa bergamasca dell'epoca
di Mario Sigismondi pag. 55

Le teche musicali del Museo di San Martino della Battaglia
di Elena Bittasi pag. 65

Le memorie del soldato Carlo Daho
di Nina Quarenghi pag. 73

MARZIANO BRIGNOLI *

IL CAPITANO MICHELE AMATORE QUETTO

Il capitano Michele Amatore è una figura di notevole rilievo nella storia del nostro Risorgimento sia perché fu prode combattente nelle guerre di indipendenza sia perché fu e resta esempio significativo di alti valori civili.

Egli era originario della Nubia, regione dell'Africa nord-orientale, dove nacque nel 1826, nel villaggio di Comé. Questo si trovava in una zona montana, compresa nella catena dei leggendari Monti della Luna, dove si credeva fossero le sorgenti del Nilo. La famiglia era di qualche rilievo; il padre era infatti il capo-villaggio e si chiamava Bolingia, mentre la madre aveva nome Siliando. Colui che si sarebbe chiamato Michele ebbe dai genitori nome di Quetto o Guetto ma in Egitto venne poi chiamato Solimano, nome allora assai diffuso in quel Paese.

La Nubia, quando nacque Guetto, da cinque secoli era soggetta all'Egitto e tradizionalmente la casta militare egiziana dei Mamelucchi prima e i potentati egiziani in genere dopo, dalla Nubia traevano, per usare un eufemismo, giovani e ragazzi per il loro servizio. In una di queste razzie di giovani nubiani, avvenuta nel 1832, fu compreso il fanciullo Quetto, catturato insieme alla madre ed ai fratelli, mentre il padre era rimasto ucciso nella lotta contro i razziatori.

Quetto, legato con altri infelici in lunghe file, fu avviato verso Kartum, lontano circa 150 km. Tra i più duri maltrattamenti. A Kartum, Quetto fu diviso dalla madre e dai fratelli, dei quali non seppe più nulla. Altri danno invece la madre di Quetto

* *Consigliere della Società Solferino e San Martino*.

morta durante la lunga, tormentata marcia. Sono malcerte anche le vicende del giovane nubiano, dopo l'arrivo a Kartum.

Secondo alcune fonti, nella capitale del Sudan Quetto con i compagni di sventura fu caricato su un barcone e portato al Cairo; secondo altre, durante una sosta sulle rive del Nilo, i predatori Gulab sottrassero i prigionieri alla scorta dei razziatori, li caricarono su cammelli e li mandarono al Cairo; qui fu comprato da un italiano, il dottor Luigi Castagnone, un piemontese che si trovava in Egitto quale medico del Khedivé, cioè del viceré che governava l'Egitto in nome del sultano, sovrano del territorio. Come si sa, i rapporti fra l'Italia e la riva africana del Mediterraneo erano antichissimi ed anche molto intensi. In Egitto, poi, verso la metà dell'800 si incontravano e si scontravano interessi, ambizioni ed aspirazioni di grandi Potenze come la Francia, l'Inghilterra, la Russia e, in parte, anche l'Austria. Ciò apparve evidente nel 1838-'40, in occasione della così detta "crisi egiziana", che portò l'Europa sull'orlo della guerra e che riguardò anche il regno di Sardegna, benché non direttamente implicato in quella crisi.

Dopo qualche anno il dottor Castagnone ritornò in Piemonte ed ancora non è ben chiaro che cosa ne seguisse per il giovane Quetto. Sembra che egli prendesse dimora a Rosignano Monferrato, occupato quale domestico in casa Castagnone, passando poi, con le stesse mansioni, a Quattordio in casa di un altro medico, il dottor Maurizio Bussa. Anche quest'ultimo era stato medico in Egitto e avrebbe portato con sè, al ritorno in patria, il ragazzo nubiano, affidatogli dal dottor Castagnone.

Nel 1842 Quetto si fece cristiano assumendo il nome di Michele, cui volle fosse aggiunto il nome di Amatore per manifestare i sentimenti che sentiva di nutrire verso tutti coloro che lo avevano aiutato e beneficato.

Cresciuto, Michele si dedicò al commercio con l'Egitto, all'import-export diremmo oggi, facilitato dalla conoscenza della lingua, degli usi, degli ambienti egiziani. Sembra, peraltro, che lo scopo della frequente presenza di Michele in Egitto, fosse soprattutto quello di suscitare una rivolta delle tribù della

sua regione contro gli egiziani per vendicare la morte del padre. Nel 1848, Michele, che nel 1847 aveva ricevuto la cittadinanza del regno di Sardegna, era al Cairo. Quell'anno, così importante nella storia dell'Europa e dell'Italia, fu detto l'anno dei portenti; fu anche anno di grandi speranze e di grandi illusioni.

Il 29 marzo 1848, come è notissimo, il re Carlo Alberto per odio dell'Austria, per ambizione dinastica, per una, ancorché indefinita e malcerta percezione dei valori nazionali, passò il Ticino davanti a Pavia e scese in guerra contro l'impero asburgico. L'entusiasmo di quell'ora toccò anche Michele Amatore che, per dimostrate l'attaccamento e la devozione alla sua nuova patria, volle arruolarsi volontario nei Bersaglieri.

La campagna del 1848-'49 fu la prima cui partecipassero i Bersaglieri, Corpo istituito, come è noto, nel 1836. Entrarono in guerra con l'uniforme della fanteria, che era di panno bleu; particolare caratteristico della uniforme bersagliesca era, ed è, il cappello piumato. Lo zaino dei Bersaglieri era di uno speciale modello. A quell'epoca l'armamento dei Bersaglieri consisteva in una carabina, adottata in due versioni: lunga per bersaglieri e caporali; corta per sergenti e trombettieri. L'arma lunga misurava m. 1 e 17 cm. e pesava kg. 3900, quella corta era lunga 99 cm. e pesava kg. 3,450.

Entrambe le armi avevano le canne rigate e sparavano pallottole cilindro-ogivali di 16 mm. e mezzo di calibro.

Dallo Stato di servizio apprendiamo che Michele Amatore si arruolò il 7 agosto 1848, in un momento in cui le fortune della rivoluzione nazionale italiana parevano alquanto compromesse. Il 4 agosto 1848, infatti, davanti a Milano, l'esercito di Carlo Alberto era stato sconfitto e la successiva tregua d'armi si trasformò in un armistizio. Michele si arruolò quindi in un momento triste per le armi nazionali e ciò dimostrerebbe in lui fiducia nell'avvenire e quindi sincero patriottismo.

Lo Stato di servizio non ci dice, tuttavia, a quale reparto di Bersaglieri fosse stato assegnato Michele che nel gennaio 1849 fu promosso sottocaporale e il 1° marzo dello stesso anno Caporale.

Il 20 marzo 1849, come si sa, riprendevano le ostilità fra il regno di Sardegna e l'impero austriaco. Durante il periodo armistiziale l'esercito piemontese era stato notevolmente ingrandito e nel quadro di questo ampliamento il corpo dei Bersaglieri dai due battaglioni del 1848 era stato portato a cinque battaglioni; non sappiamo, peraltro, in quale di questi cinque battaglioni militasse Michele Amatore. Dal più volte citato Stato di Servizio sappiamo soltanto che egli prese parte alla campagna del 1849 che fu brevissima, come sappiamo. Cominciata, infatti, il 20 marzo 1849 ebbe termine il 23 successivo, con la sconfitta degli italiani a Novara.

La sfortunata conclusione della campagna ebbe nel regno di Sardegna gravi conseguenze, quali la rivolta antipiemontese scoppiata a Genova il 1°aprile 1849 e conclusasi il 6 successivo, con la sconfitta dei rivoltosi.

Allo scoppio dei disordini, a Torino non si ebbero esitazioni; il governo diede ordine al gen. Alfonso Lamarmora di portarsi a Genova con un adeguato corpo di truppe per ristabilirvi l'ordine, come avvenne.

Fra le truppe impegnate vi fu anche un battaglione di Bersaglieri del quale faceva parte Michele Amatore. Il suo comportamento in quelle circostanze gli valse la promozione a Sergente, con la seguente motivazione: "Per essersi distinto nel ristabilimento dell'ordine nella città di Genova". Sempre dallo Stato di Servizio dell'Amatore apprendiamo come lo stesso nel 1851 dovesse scontare un mese di " sala di disciplina". Era punizione riservata ai sottufficiali, da scontarsi in apposito locale della caserma. Fu inflitta al Sergente Amatore "per reato di percossa verso il marchese Doria Pamphilj", come si esprime lo Stato di servizio.

Potrebbe riferirsi a questo episodio quanto è stato scritto in un recente accurato lavoro:

> Nel luglio del 1849 vennero distribuite le medaglie al valore per i soldati che avevano domato la rivolta di Genova. La medaglia assegnata ad uno di questi militari, secondo il marchese Doria Pamphilj, era un affronto dal momento che questo sergente si era reso responsabile di un furto nel suo palazzo nei giorni del saccheggio. Il marchese Doria denunciò pubblicamente lo scandalo, suscitando la reazione del sergente in questione, che gli assestò uno schiaffo in teatro, presente il Lamarmora.

Questo incidente non sembra aver avuto particolari conseguenze sulla carriera militare di Michele Amatore, la cui vita era ormai definitivamente tracciata: sarebbe stato soldato di professione, avviato verso un onesto avvenire di sottufficiale, forse fino al grado di Furiere Maggiore, che era il più alto della categoria.

Ma il destino aveva deciso altrimenti.

Correvano gli anni di quello che sarà detto poi "il decennio di preparazione". Al Governo del regno subalpino, al d'Azeglio, uomo probo e prode, era successo il Cavour che pose il proprio genio politico al disinteressato servizio della Patria e del Re, che la rappresentava. Con il Cavour, aiutato dai ministri che erano uomini onesti e capaci, il regno di Sardegna avviò un serio rinnovamento delle proprie istituzioni per attuare quello Statuto che, concesso dallo sfortunato re Carlo Alberto, fu mantenuto anche dopo la sconfitta di Novara. La infelice conclusione della prima guerra di indipendenza aveva dimostrato come l'organizzazione militare piemontese fosse inadeguata e superata sotto l'aspetto della preparazione professionale. Fu merito del gen. Alfonso Lamarmora, Ministro della Guerra quasi ininterrottamente dal 1849 al 1859, l'aver apportato profonde radicali e razionali innovazioni all'esercito sabaudo: nell'addestramento, nella regolamentazione tattica, nell'equipaggiamento e fin nell'uniforme, resa più semplice e razionale.

Il collaudo, per così dire, di questo rinnovato esercito piemontese si ebbe con la guerra di Crimea nella quale il Piemonte, costretto ad intervenirvi seppe dare buona prova di sé. Vennero poi il 1859 e la seconda guerra per l'indipendenza nazionale. Una guerra voluta dai patrioti, preparata da Cavour, combattuta da un esercito che poteva ormai dirsi italiano perché molti erano i volontari accorsi soprattutto dalla Lombardia ma anche da altre regioni italiane. Il Piemonte scendeva in campo alleato con la Francia di Napoleone III, che venne in Italia con un corpo di spedizione di circa 100.000 uomini.

Il Corpo dei Bersaglieri partecipò alla guerra con dieci battaglioni e così anche Michele Amatore intraprese la propria seconda campagna. Per questa i Bersaglieri avevano un uniforme diversa da quella in dotazione dieci anni prima. La giubba era stata accorciata e stante la stagione, si era ormai nel maggio-giugno del 1859, Bersaglieri, caporali, sergenti e furieri furono autorizzati ad indossare pantaloni di fatica, che erano di tela. Anche l'armamento dei Bersaglieri era cambiato, nel 1856 in una versione uguale per tutti gli uomini del Corpo. Questa nuova arma era lunga 1 metro e 26 cm e pesava 4 kg. e 150 gr. Aveva la canna rigata e sparava pallottole cilindro-ogivali cave.

I Bersaglieri si distinsero in varie occasioni, soprattutto a Palestro, il 30-31 maggio 1859 ed a San Martino il 24 giugno successivo.

Quel giorno, il sergente Michele Amatore comandava una "sezione", ossia un plotone, del IV Battaglione Bersaglieri, inquadrato nella 1° Divisione dell' esercito ancora per poco piemontese comandata dal gen. Giovanni Durando e aggregato alla Brigata di Fanteria Savoia, costituita dal 1° e dal 2° reggimento di Fanteria. La 1° Divisione prese contatto con gli austriaci il mattino del 24 giugno 1859, a Madonna della Scoperta, località molto importante perché costituiva il punto di giunzione fra lo schieramento italiano e quello francese. Questo primo scontro si avolse in vantaggio degli austriaci che respinsero le due Brigate attaccanti, la Granatieri di Sardegna e la Savoia, al cui soccorso si portò la Brigata Piemonte (3° e 4° Reggimento Fanteria). Dopo accantini combattimenti le brigate italiane poterono alla fine avanzare. Alla lotta parteciparono anche il III e il IV Battaglione Bersaglieri. Con il IV si batté da prode il Sergente Michele Amatore. Così lo ricordò un volontario, che combatteva con il III Battaglione Bersaglieri:

> (...) co' miei commilitoni mi trovai confuso con un reparto comandato da un sergente di colore, africano di nascita, di nome Amatore, che poi rividi dopo parecchi anni capitano.

L'allora tenente, poi generale, Baldassarre Orero, che il 24 giugno 1859 comandava un plotone del IV Bersaglieri, nei suoi ricordi rammenta l'incontro con i

colleghi comandanti di plotone e fra questi cita Michele Amatore, così descrivendolo:

> Alto, magro, snello come un leopardo; meno i denti e il bianco degli occhi, tutto in lui era nero lucente. Esperto nei minuti particolari del servizio imparati passando per la trafila dei gradi di truppa, aveva nel suo fare serio e tranquillo, di poche parole le caratteristiche del capo tribù. Difronte al nemico lo vidi con la sciabola sguainata cacciarsi avanti in atteggiamento feroce, il volto impallidito e gli occhi iniettati di sangue.

Da quanto scrive l'Orero sembra che Michele fosse già ufficiale prima del 24 giugno ma lo *Stato di Servizio* non lascia dubbi poiché indica quale data della promozione a Sottotenente di Michele Amatore il 12 luglio 1859, così motivandola:

> "Per essere sempre stato durante l'azione il primo tra i primi, conducendo la sua sezione con intelligenza ed intrepidezza incomparabili".

La promozione a sottotenente non costituiva soltanto una progressione nella carriera militare di Michele Amatore ma altresì l'accesso ad una categoria sociale allora, ma anche dopo, ricca di prestigio. Ricordo, tanto per fare un esempio, che le spalline di ufficiale davano l'entrata a Corte, cioè di essere ricevuti dai Sovrani, indipendentemente dalle condizioni sociali della famiglia di provenienza.

Cerchiamo allora di spiegarci come il giovane nubiano portato in Piemonte potesse diventare ufficiale dell'esercito sabaudo prima e italiano poi.

Consideriamo il momento in cui Michele Amatore si arruolò: da pochi mesi il regno di Sardegna, pur fra contrasti, dubbi e incertezze, era diventato uno Stato costituzionale, in forza dello Statuto, concesso dal re Carlo Alberto.

Quello Statuto, all'articolo 24 (primo cpv.) recitava:

> "Tutti i regnicoli godono uguali diritti civili e politici, salve le eccezioni determinate dalle leggi".

Nel secondo cpv. lo stesso articolo precisava:

> Tutti i regnicoli sono ammissibili alle cariche civili e militari, salvo le eccezioni determinate dalle leggi".

Era una dichiarazione importante, quasi rivoluzionaria. Nel regime prestatuta-

rio, infatti, gli uffici pubblici più importanti, meglio retribuiti e più onorifici erano riservati ai nobili e a borghesi nobilitati.

La Rivoluzione francese, per contro, affermò il principio che i pubblici uffici, costituti per il servizio alla comunità e non per l'utile di coloro che li ricoprivano, dovevano essere aperti a tutti coloro che avessero la capacità di esercitarli.

Fu dunque in forza di quell'articolo dello Statuto che abbiamo citato che Michele Amatore, divenuto cittadino del regno di Sardegna poté diventare soldato, sottoufficiale e infine ufficiale poichè grazie all'ordinamento costituzionale, non vi era e non vi fu mai nel regno di Sardegna una legge che potesse vietare ad un cittadino le spalline di ufficiale anche se per avventura quel cittadino avesse avuto la pelle nera, gialla, rossa e così via o qualunque religione professasse.

Colore della pelle e religione, non interessavano e non dovevano interessare lo Stato costituzionale, ispirato ai principi di libertà e di uguaglianza. Fu la forza dirompente della libertà e la potenza del principio di uguaglianza difronte alla legge che permisero a Michele Amatore di percorrere una dignitosa carriera militare. Insieme all'indipendenza dallo straniero, libertà ed uguaglianza furono i grandi ideali del Risorgimento nazionale che non consistette soltanto in una serie di eventi bellici ma fu anche una rivoluzione morale, una rigenerazione di coscienze laiche che diede dignità civile agli italiani.

Michele Amatore divenne ufficiale in quello che meno di due anni dopo la battaglia di Solferino e San Martino sarebbe diventato, per disposizione dell'allora Ministro della Guerra, gen. Manfredo Fanti, l'Esercito Italiano , non, si badi bene, Regio Esercito, per sottolineare l'appartenenza della istituzione militare alla Nazione e non alla Dinastia o, quanto, meno alla sola Dinastia. Erano gli echi, allora poi neanche tanto lontani, della Rivoluzione francese che segnò anche il cambiamento degli eserciti che, da proprietà dei re, divennero forza armata della Nazione.

Ricordo, en passant, che l'aggettivo di " regio " fu attribuito all'Esercito nel 1879, durante il terzo Governo Depretis nel quale Ministro della Guerra era il gen. Gustavo Mazè de la Roche.

Michele Amatore fu promosso Tenente il 2 maggio 1860; con questo grado prese parte alla repressione del brigantaggio, meritandosi un Menzione onorevole, corrispondente all'odierna Medaglia di bronzo al valor militare. Il 3 gennaio 1863 fu promosso Capitano, assegnato al 3° Reggimento Bersaglieri; partecipò successivamente alla sfortunata campagna del 1866. Egli ebbe modo di distinguersi non solo nelle imprese guerresche, come dimostrò durante l'epidemia colerica degli anni 1865-1867. Importata nel 1865, la malattia si diffuse rapidamente nell'Italia Centrale e Meridionale. Nell'anno seguente il morbo flagellò la Sicilia, perdurando anche nel successivo anno 1867. Il controllo della sanità pubblica compresa

l'assistenza ai malati, fu affidata all'Esercito, che grandemente si distinse per dedizione e abnegazione.

Il Capitano Amatore partecipò anche alla breve campagna del 1870 per la liberazione di Roma, l'avvenimento che concluse il Risorgimento italiano. Gli anni successivi videro profonde innovazioni nell'esercito che Michele Amatore lasciò poco dopo. La sua ultima sede fu Milano dove, come si racconta, durò a lungo il ricordo del "capitano moro" che fu una figura caratteristica della vita cittadina, non solo militare.

Michele Amatore si stabilì a Rosignano Monferrato con la consorte, Rosa Brambilla. Era decorato dell'Ordine della Corona d'Italia, nel grado di Cavaliere, dell' Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, sempre nel grado di cavaliere e di un Ordine cavalleresco tedesco. Rifiutò, invece, una decorazione conferitagli dal Khedivé d'Egitto.

Morì il 7 giugno 1883 a Rosignano Monferrato che lo ricorda con una targa apposta sulla casa che gli fu di abitazione.

Anche la scienza si occupò di Michele Amatore. Michele Lessona, l'insigne pedagogista piemontese, dedicò la propria più importante opera, intitolata Volere e potere a dimostrare quanto possa la forza del carattere per affermarsi nella vita. Nella galleria di personaggi che il Lessona presenta a riprova della propria teoria, figura anche Michele Amatore.

La vicenda del Capitano Amatore suggerisce qualche riflessione.

Non ci vuole molto a constatare come il mondo moderno, fra tutti i mali che da sempre affliggono l'umanità, sia funestato anche da un, talvolta virulento razzismo, cui non è stata e non è estraneo anche il nostro Paese. Agli zelatori, talvolta rumorosi, di presunte purezze razziali dobbiamo opporre la forza della legge che ci vuole tutti uguali, senza distinzioni che hanno fatto il loro tempo e che ripugnano all'odierna coscienza civile.

Dobbiamo meditare sull'esempio che ci viene dal Piemonte statutario dove pochi articoli della legge fondamentale dello Stato distrussero arcaici pregiudizi ed antistoriche preclusioni, affermando la perenne validità dei valori civili che ispirarono il nostro Risorgimento.

Bibliografia

Annuario Militare ufficiale dello Stato Sardo 1860-1861 (Pubblicato per cura del Ministero della Guerra, Torino, tipografia dei fratelli Fodratti, s.d.)

Annuario Militare del Regno d'Italia 1866. Pubblicato per cura del Ministero della Guerra, Firenze, Tipografia Militare, 1866.

Annuario Militare del Regno d'Italia 1876, Roma, Carlo Voghera, Ed. 1876

Stefano Ales: *Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano,* Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1990.

Giovanni Bonelli, Prevosto Vicario Foraneo: *Nei funerali del Cav. Michele Amatore Capitano nel Corpo dei Bersaglieri celebrati in Rosignano Monferrato alli 9 giugno 1889*.

Antonio Cipolla: *Ricordi d'un fantaccino intorno alla campagna del 1959 e alla battaglia di S. Martino,* Cremona, Stabilimento Tipografico della "Provincia", 1909.

Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico: *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia,* Roma, Società Editrice Laziale, 1912.

Carlo Fabiani: *L'eroica vita del "Capitano Moro",* in: "La Nazione" di Firenze, 18 giugno 1954.

Idro Grignollo: *Michele Amatore,* in "Il Monferrato", 9 febbraio 1980.

Antonella Grimaldi: *L'insurrezione di Genova del 1849,* in "Rassegna Storica del Risorgimento", luglio-settembre 2008.

L'Illustrazione Italiana, del 15 giugno 1886. Numero speciale pubblicato in occasione del 50° anniversario della fondazione del corpo dei Bersaglieri, pagg. 508-509.

G. Niccolini: *Commi Queto, il primo Bersagliere Moro dell'Esercito Sardo*. (copia dattiloscritta dell'originale conservato nel Museo Storico dei Bersaglieri in Roma).

Baldassarre Orero: *Madonna della Scoperta. Dai ricordi di un bersagliere del 1859,* Roma, Tipografia Carlo Calandra, 1911.

Pompilio Schiarini: *Michele Amatore,* in "Dizionario del Risorgimento Nazionale", diretto da Michele Rosi, Milano, Francesco Vallardi Ed., 1930, vol.II, pag. 60.

Stato di servizio di Michele Amatore (copia).
(Per la cortesia del Comune di Rosignano Monferrato).

G. Zignani: *Dall'alto Nilo ai campi di San Martino. In margine al centenario dei bersaglieri,* in "Le vie del mondo. Rivista mensile del Touring Club Italiano", giugno 1936. (copia dell'articolo gentilmente fornitami dal Museo Storico dei Bersaglieri che vivamente ringrazio).

BOLLETTINO
della Società di Solferino e S.t Martino

ALBERTO ANSELMI *

L'EROICO SACRIFICIO DI FORTUNATA ANDREOLI VEDOVA SPOSETTI COLPITA A MORTE LA SERA DEL 24 GIUGNO 1859, AI PIEDI DELLE COLLINE DI SAN MARTINO, MENTRE SOCCORRE I FERITI.

Nella battaglia di San Martino, del 24 giugno 1859, la generosità della popolazione trova la sua massima espressione nell'eroico sacrificio di Fortunata Andreoli vedova Sposetti. Unico sostegno della famiglia, ella dimorava presso la cascina Selva, non lontana dalle colline tanto contese, in qualità di lavoratrice. Era madre di due figli incapaci al lavoro: l'uno per condizioni fisiche e l'altro per età.

La deputazione del comune di Rivoltella, sul cui territorio si è avuto il tragico evento, così descrive l'andamento dei fatti.

> *"Si adoperò tutto il giorno a curare i feriti che colà capitavano, per essere la detta Cascina vicina al combattimento, sede appunto in cui il mattino i Piemontesi fecero N. 26 prigionieri e un Capitano Austriaco.*
>
> *Avvenne, che verso sera essendo andata a prendere al pozzo una secchia d'acqua per dar soccorso ai feriti, venne colpita da una palla di fucile nella testa dagli Austriaci che facevano fuoco sui Piemontesi e la stesero morta sul sito."*

È possibile immaginare che, il mattino del 24 giugno, la vedova Fortunata Sposetti sia stata interrotta nell'abituale lavoro dei campi per l'intenso e improvviso movimento di truppe. Quel territorio, infatti, percorso sin dalle prime ore del giorno da unità di ricognizione sarde, provenienti da Lonato e da Desenzano, chiamate a occupare Pozzolengo, verso le 8, si era affollato delle stesse unità e da altre forze inter-

* *Consigliere della Società Solferino e San Martino.*

venute in appoggio, respinte dall'offensiva austriaca. Attestatesi in prevalenza nella parte settentrionale delle colline, erano state poi tutte ricacciate al piano, verso ovest, in direzione di Rivoltella e a nord, oltre la linea ferroviaria Milano - Venezia. Intanto, i primi feriti, portati a spalle, avevano raggiunto le ambulanze da campo o si erano trascinati nei cascinali della zona.

Ebbene, quel giorno, anche la cascina Selva era divenuta loro rifugio. In un contesto di guerra, è facile immaginare il trambusto di chi l'abitava. Questo, però, non aveva scoraggiato la vedova Fortuna Sposetti che, messasi all'opera, provvedeva ad assisterli, a dissetarli, a umettarne le ferite con l'acqua che attingeva al pozzo della casa.

Testimonianze provano che il soccorso prestato alla cascina Selva non è stato un caso isolato. Anzi, nonostante le tensioni e le preoccupazioni di quel giorno, documenti confermano che nella zona vi è stata una pluralità di generosi comportamenti. Intere famiglie, favorite dall'andamento dei combattimenti, inframmezzati da lunghe pause, si erano messe a disposizione dei feriti per una prima assistenza sia nelle case che sul territorio. Generosi contadini, abbandonato l'abituale lavoro, si erano riversati sui campi con i loro carri per levare quegli eroi dalla mischia dei morti e condurli agli ospedali di Desenzano, Lonato e Brescia.

All'imbrunire, però, mentre il furore delle truppe sarde si faceva più acceso e quelle austriache consumavano il resto delle loro forze, quando i versanti collinari erano già coperti da migliaia di morti e di feriti, a poca distanza da quei luoghi, ove gli scontri all'arma bianca erano al culmine della violenza, una mamma, che si era improvvisata infermiera, restava vittima di un tragico destino. Alla cascina Selva, Fortunata Andreoli vedova Sposetti, unica tra i civili, veniva colpita a morte dal fuoco nemico.

Nel registro degli atti di morte della parrocchia di Rivoltella, l'arciprete don Pietro Guerrini così descrive l'eroica condotta.

> *"Fortunata ... figlia proveniente dall'ospitale di Verona oggi anni 46 trovandosi tra i combattenti e attingendo dal pozzo acqua per i feriti, lei stessa colpita da fuoco nemico e ferita mortalmente morì assieme ai martiri per l'Indipendenza italiana e qui fu sepolta."*

La scena del corpo esamine ai piedi del pozzo è stata dipinta in modo fantasioso in numerose tele di altrettanti pittori. La tradizione, in modo erroneo, non attribuisce alla defunta il nome di Fortunata Andreoli vedova Sposetti, come provano i documenti storici, bensì quello di Anna Cominello. Nominativo questo che non trova riscontro nell'archivio parrocchiale, né in quello del comune di Rivoltella, territorio ove ha avuto luogo il doloroso fatto.

Sull'identità della defunta non vi sono dubbi. La stessa deputazione di Rivoltella, fattasi interprete per un finanziamento, rivolgendosi al re Vittorio Emanuele II, aveva segnalato a suo tempo la famiglia della vedova Sposetti e non già quella di Anna Cominello. Il sovrano, che dal 25 giugno al 1 luglio aveva il suo quartier generale principale in Rivoltella nella villa della contessa Chiara Rizzardi vedova Arrighi, ora villa Brunati, accogliendo l'appello concederà alla stessa una sovvenzione in denaro di 40 lire. Aiuto economico che sarà erogato in egual misura, a una seconda famiglia, a quella di Maria Vanni morta successivamente, in conseguenza della battaglia. Differenti, però, saranno le motivazioni del contributo.

Nella nota indirizzata al comune di Rivoltella, in data 30 settembre 1859, il Gabinetto del re, infatti, nel dare atto degli accertamenti eseguiti, riconosce alla vedova Fortunata Sposetti l'eroico sacrificio, avvenuto mentre stava *"...assistendo i feriti"*. A Maria Vanni, invece, conferma la sopraggiunta morte *"...in seguito a timore panico... ."*

È singolare osservare come il decesso delle due donne, avvenuto in differenti contesti, abbia avuto poi una diversa sepoltura. Nulla si sa del trattamento riservato alle spoglie di Maria Vanni, anche se è verosimile che le stesse abbiano trovato dimora nel cimitero comunale, quelle della vedova Fortunata Sposetti, invece, risultano interrate sul campo di battaglia.

La circostanza trova conferma nella documentazione, agli atti del Società Solferino e San Martino, riguardante il disseppellimento generale dei resti mortali dei caduti nella battaglia del 24 giugno 1859 (recentemente oggetto di trascrizione a cura di Ilaria Milan e Raffaele Rippa su incarico della Conservatoria dell'Ente). L'operazione, avvenuta a distanza di 10 anni, ebbe luogo grazie, soprattutto, all'iniziale interessamento di due importanti personalità: il senatore Luigi Torelli, allora prefetto di Venezia, futuro presidente della Società Solferino e San Martino, e il deputato al parlamento italiano Ippolito Cavriani di Mantova.

Nel verbale di riesumazione n. 82, redatto in data 7 dicembre del 1869, il signor Giacomo Zaglio, responsabile del pietoso compito, dichiara di essersi recato in località Pomo, nel fondo di proprietà del signor Beschi Giuseppe, identificato con il numero 2016 e di aver proceduto all'apertura di una fossa, avvalendosi di quattro giornalieri: Bonati Angelo, Bonati Francesco, Zamboni Giuseppe e Torazzina Angelo. Attesta, altresì, di aver rinvenuto i resti di una donna che afferma essere le spoglie della vedova Sposetti, dopo aver udito le dichiarazioni del medico condotto del tempo, il dottor Giuseppe Pasetti, che l'aveva visitata sul campo, e di altri testimoni.

La salma dell'eroica mamma era stata sepolta in una fossa apposita, sola, ma accanto alle spoglie dei tanti martiri per l'indipendenza italiana, raccolti nelle nume-

rose fosse comuni, scavate sul territorio. Nel dare atto del rinvenimento, il signor Zaglio integra il verbale di disseppellimento con le seguenti osservazioni.

> *"Cranio fratturato alla mascella superiore ossa buone, si trovarono avanzi di vestito da donna, più vicino al cranio, una ciocca di capelli ancora legati, dalle informazioni avute dal medico condotto che visitò il cadavere il 25 Giugno 1859, e dalle relazioni d'allora, di Beschi Gius. proprietario della casa, ove abitava la defunta, ora da quelle di Beschi Biagio, ed altri vicini presenti alla tumulazione nel detto fondo, vicino alla siepe, ed alla disumazione del cadavere, si riconobbe, essere proprio il cadavere di Fortunata Andreoli vedova Sposetti abitante in cont. Selva in casa del nominato Beschi Gius. che venne ferita nella parte sinistra della faccia, ed orecchia da palla Austriaca, nel mentre che aveva al pozzo di rimpetto nella sua casa Selva attinto acqua, perché pregata, e per amore dei nostri militi Italiani assistiti, questa povera donna martire pur essa della Patria, e pur quella che non solo parla la storia ma venne anche dipinta in appositi quadri."* [1]

1) Dal libro di Alberto Anselmi *24 giugno 1859 La battaglia di San Martino nel Risorgimento italiano* - edizione Clanto - maggio 2009.

Numero progressivo 82

Comune di Rivoltella

Il giorno 7 X 1869

Oggi il sottoscritto dirigente l'operazione del disseppellimento degli avanzi mortali dei caduti nella battaglia del 24 Giugno 1859 si è recato sul luogo denominato: Bosco

di proprietà del Sig Boschi Giuseppe

marcato in mappa al N. 2016

Quivi mediante l'opera dei giornalieri: Bonati Giuseppe, Bonati Giuseppe, Zambonini Giuseppe, Tortorini Angelo

ha fatto procedere all'apertura di N. una fosse e vennero estratti N. uno teschi e relativa quantità di ossa delle altre parti del corpo.

La località precisa venne marcata sulla mappa stessa coi Numeri 2016

In fede

Il Dirigente l'operazione

Zalio Giacomo

Il Sindaco del Comune di Rivoltella dichiara autentica la firma del Signor Zalio Giacomo

Il Sindaco
B. Angelini

COMUNE DI RIVOLTELLA

Vedi retro

Osservazioni.

Cranio fratturato alla mascella sup.re ossa buone si trovavano avanzi di vestito da donna, più vicino al cranio una ciocca di capelli ancora legati, dalle informazioni avute dal med.o cond.te che si fè il cadavere, il 25 Giug.o 1859, e dalla relazione dell'allora Dir. Beschi Giuf. proprietario della casa, ove abitava la defunta ora da quelle di Beschi Biagio, ed altri vicini presenti alla tumulazione nel detto fondo vicino alla siepe ed alla disumazione del cadavere si riconobbe, essere proprio il cadavere di Fortunata Andreoli ved.a Ghosetti abitante in cont. Selva in casa del nominato Beschi Giuf. che venne ferita nella parte sinistra della faccia, ed orecchia da palla austriaca, nel mentre che aveva al pozzo di rimpetto alla sua casa Selva attinto acqua, perchè gorgato, e per amore dei vostri militi Italiani assistetti; questa povera donna martire per essa della patria, e per quella che non solo fluviata la stessa ma venne anche dipinta in appositi quadri.

LUANA CAPPUZZO

DON DOMENICO LIZZERI L'ORAZIONE FUNEBRE IN RICORDO DEI CADUTI PRONUNCIATA IL 25 AGOSTO 1859 NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI RIVOLTELLA

Chi non ricorda non vive. Con questa frase si apre l'antologia letteraria *La più gloriosa pagina della Storia d'Italia* (edizione SIZ Verona, ottobre 2009, a cura di Edoardo Campostrini e Luana Cappuzzo) dedicata alla memoria del lontano 24 Giugno 1859 quando migliaia di soldati diedero la loro vita per la difesa della libertà.

Sette autori sapientemente scelti per raccontare le emozioni ed i ricordi che vivono attorno alla Battaglia di San Martino e Solferino.

Edmondo De Amicis, Domenico Lizzeri, Louise Colet, Gino Benedetti, Giosuè Carducci, Dario Papa ed Alfredo Panzini. Sette punti di vista diversi ma con un unico denominatore: il ricordo.

Nel cuore dell'opera la *Cronaca della battaglia* scritta da *Edmondo De Amicis* inviato come giornalista durante l'inaugurazione degli Ossari di San Martino e Solferino.

Un testo scritto in gioventù, aveva solo 24 anni, ma già con tutti i sentimenti patriottici e la forza che si ritroveranno poi nei racconti di Cuore. Una cronaca precisa dei movimenti degli eserciti in campo tra i dolci pendii delle colline moreniche raccontata, però, con tutte le emozioni ed il trasporto per i caduti in guerra.

Parole che non devono e non possono essere dimenticate e per questo motivo raccolte nelle pagine di questo libro.

« Ed erano eguali, si, generali e soldati, nella fortissima virtù dei sacrifici, nella generosa devozione ai lori PrÍncipi e nel divino amore della patria; amici si, vincitori

e vinti, nella sublime religion del valore, d'ambo le parti, in quel giorno memorabile, splendidamente glorificato col sangue». *Edmondo De Amicis*

Tanti i passi che potrebbero essere citati. Tra i più toccanti quelli di *Dario Papa* che allora tredicenne raccontava: «Vedevo i soldati francesi correre nel mattino come a festa sulle alture di Solferino e poi a sera tornare distesi pallidi del pallor della morte su carri e carri».

Ritratto di Edmondo De Amicis - matita di Marco Boselli.

Emozionante anche la festosa prosa poetica di *Gino Benedetti* nella quale racconta i sentimenti che animavano i tanti preparativi degli anniversari della battaglia: «Una volta il 24 giugno a San Martino si andava tutti ed era una giornata straordinaria. Arrivava, quel giorno, gente da ogni parte. Le case erano imbandierate. La gente transitava a frotte; garrivano nell'aria vessilli e stendardi. Si lasciava Desenzano a passo di strada; poco dopo si attraversava Rivoltella festosa di bandiere e ci si inoltrava fra il verde della campagna verso San Martino».

Femminilmente più dolce invece è il ricordo della scrittrice francese *Louise Colet,* musa ispiratrice a Flaubert del personaggio di Madame Bovary, e della quale si narra l'incontro con un gruppo di patrioti Italiani incrociati nella stazione ferroviaria di Peschiera, allora confine con l'Austria.

Le pagine che seguono riportano i passi dedicati a *Domenico Lizzeri,* allora parroco di Rivoltella e fedelmente presentato nell'introduzione del *Prof. Edoardo Campostrini*. Uomo di grande personalità e devozione pubblica e politica. Oratore di grande pregio del quale il libro *La più gloriosa pagina della storia d'Italia* raccoglie l'orazione funebre pronunciata il 25 agosto 1859 in ricordo dei caduti della battaglia.

Libera interpretazione ritratto di Domenico Lizzeri - Matita di Marco Boselli.

Sirmionese per nascita, Domenico Lizzeri passò la maggior parte della vita a Desenzano come docente e dirigente del Liceo fondato da Girolamo Bagatta.

Sacerdote, si laureò in filosofia a Padova e già nel 1844, ventitreenne, insegnò la grammatica nel Ginnasio desenzanese e due anni dopo passò al Liceo sulla cattedra di fisica, che non abbandonò fino alla morte.

La sua fu una presenza attiva ed incisiva nella scuola di Desenzano, non solo nel Ginnasio - Liceo, dove oltre all'insegnamento assunse la responsabilità della presidenza (1859-1877), ma anche nel collegio-convitto che era stato proprietà della famiglia Bagatta e che divenne comunale con l'Unità d'Italia (dal 1863).

Come insegnante il professore Lizzeri seppe coinvolgere i suoi allievi nelle osservazioni meteorologiche (una novità a quei tempi). I risultati venivano spediti a Vienna almeno fino al 1859, quando le vicende politiche fecero cessare questa attività. Nell'ultimo bollettino spedito dalla Specola di Desenzano (situata in Castello), alla fine di giugno di quell'anno, il prof. Lizzeri, spinto forse dai suoi studenti burloni, comunicò a Vienna "un gran turbine proveniente dall'Ovest, dinanzi al quale fuggivano le aquile austriache riparandosi nel quadrilatero".

Questo aneddoto ci consente di accennare anche al patriottismo di Domenico Lizzeri. Ammiratore di Rosmini e di Gioberti, legato al mantovano Enrico Tazzoli e al bresciano Tito Speri, «esortava i giovani» come diceva Ulisse Papa «a sperare nel risorgimento d'Italia, e per questo ebbe noie dalla polizia austriaca». Anche dopo la fase epica della liberazione e dell'Unità d'Italia, quando Roma divenne capitale, non cessò l'impegno civile e sociale di Lizzeri, che nell'ultima fase della sua vita garantì

la sua presenza costante nell'amministrazione del Comune di Sirmione, assumendo anche l'incarico di primo cittadino nel 1873-74 e nel 1884-85.

La morte lo raggiunse all'età di 63 anni nel collegio-convitto comunale di Desenzano, dove aveva svolto il delicato compito di direttore spirituale dei collegiali, assumendo anche la carica di rettore in due periodi di transizione (nel 1855-56 e nel 1870-71).

Sulla sua tomba, nel cimitero di Desenzano, questo epitaffio riassume efficacemente le qualità della sua persona:

VIVE ONORATA LA MEMORIA
DEL SACERDOTE DOMENICO LIZZERI
PROFESSORE E PRESIDE DEL LICEO
APERTO AMICO DELL'ITALIA NELLA SVENTURA
E NELLA GLORIA
EI FU DILIGENTE SINDACO DELLA SUA SIRMIONE
CONFORTO E SOSTEGNO DELLA SUA FAMIGLIA
NELLA SCHIETTEZZA E NELLA VIVACITÁ DELL'INDOLE
AMMIRABILE PER LE QUALITÁ DEL CARATTERE

Ad un'altra qualità dobbiamo pure accennare, per introdurre la lettura del brano che segue: Domenico Lizzeri fu un buon oratore, tanto che alcuni suoi discorsi furono dati alle stampe. Questo, di cui proponiamo ampi stralci, fu pronunciato nella chiesa parrocchiale di Rivoltella (di cui San Martino era allora una frazione) il 25 agosto 1859, due mesi dopo la famosa battaglia.

L'oratore, a così breve distanza dall'avvenimento, sente il bisogno di celebrare la memoria di quegli uomini che fecero sacrificio della loro vita, per difendere il suolo della patria dalla più ingiusta delle aggressioni e acquistare all'Italia quell'indipendenza che è un diritto inalienabile della natura.

Tale memoria è qualcosa di prezioso da tramandare ai posteri, perché a San Martino è stata scritta la più bella pagina della storia d'Italia.

Quivi alla vista di quella funerea pompa che ricorda quei prodi che, or sono due mesi, caddero sui vicini campi di San Martino per la più santa delle cause (...) io provo consolazione nel potere rendere per la prima volta solenne e pubblica testimonianza di riconoscenza e di amore a quell'anime generose che tanto meritarono di noi e di tutta l'Italia.

(...) Se il celebrare la memoria di quegli uomini che col senno o coll'opera bene meritarono della patria, è sempre stato in tutti i tempi incoramento e beneficio

ai presenti e futuri, debito e gloria di ogni nazione; se anche nei secoli di barbarie e di consacrate superstizioni, non si lasciarono sepolti nell'oblio i nomi di coloro che diedero la vita sotto le patrie bandiere, come potrebbe ciò avvenire in questi tempi di civili incrementi, tempi di lumi, di libertà, di sapienti istituzioni, tanto più se nobile e santa è la causa che per la patria si difende?

Il fare sacrificio del più prezioso dei beni che si abbiano quaggiù, la vita, è segno indubitato di spirito forte e magnanimo da meritare mai sempre l'ammirazione dei posteri; non è però ancora atto che valga ad acquistare l'amore e la riconoscenza de' contemporanei e dei futuri, quando la causa col sangue difesa non sia legittimamente basata sull'equità e giustizia.

Innumerevoli sono le schiere di coloro che caddero in ogni tempo vittime sul campo di battaglia, ma pochi sono quelli che abbiano diritto alla gratitudine e all'amore dei posteri quanto i nostri valorosi di San Martino, spinti al grande olocausto, non per vanto di gloria, non per ispirito di parte o rabbia di fazioni, non per desiderio di conquista, per amor di vendetta, per sete di sangue e di oro, state sempre le cause funeste delle più tremende guerre; ma per difendere il suolo nativo dalla più ingiusta e fatale delle aggressioni, per acquistare a questa Italia quell'indipendenza che è un bisogno imperioso della natura, basato sul più saldo diritto, sentito ad un tempo da venticinque milioni di uomini, e reclamato da tutta la colta Europa.

Solo a ciò mirando, solo animati da questi nobili e sacri sentimenti abbandonarono essi quanto vi ha di più caro nella vita, i genitori, i congiunti, ed alcuni ancora le spose e i figliuoli, ed in mezzo ai disagi ed alle fatiche del campo, disprezzando ogni pericolo, ad altro non sospirarono che a vincere colla forza quel nemico, il quale si è giurato di non voler cedere giammai dinanzi al diritto ed alla ragione.

Sotto la guida del più amoroso e più leale dei re, che porse a tutti esempio della più profonda abnegazione, della più grande fermezza e valore congiunti a civile sapienza, essi trascorsero con lui vittoriosi, in mezzo alle benedizioni dei popoli, i campi di Lombardia, e giunsero veloci sulle spiagge di questo nostro Benaco.

Fu quivi che il nemico il quale, fiaccato dalle battaglie di Palestro, Magenta e Melegnano, erasi ritirato nelle sue fortezze, volle fare l'estremo di ogni sforzo, per cancellare l'onta delle perdute pugne, e ristorato di nuove forze, mosse improvviso al di qua del Mincio.

Ma a San Martino dove, maggiore per numero e protetto da fortissime posizioni, credeva di trovare sicura la vittoria, si ebbe e vergogna e disfatta. L'intrepidezza, il coraggio, l'eroismo per cui i nostri eserciti si meritarono la vittoria furono tali che tutta l'Europa ne rimase attonita, e che la storia tramanderà ai nipoti come la più bella pagina della gloria d'Italia, e il più evidente argomento di quanto possa un popolo unito e concorde pel trionfo di una causa giusta.

Ma fu tale vittoria che venne pagata col sangue di quei prodi, di cui veneriamo oggi la memoria. Tremendo sacrificio, è vero; ma fu per quel vostro sangue, o eroi, che l'implacabile nostro nemico non potè irrompere di nuovo nei piani lombardi a rinnovare le sue ferocie brutali; è per esso che sotto questo cielo ridente più non ha stanza Austriaco oppressore; è per esso che noi siamo sorti a libertà, e ci è dato godere delle più sapienti civili istituzioni; è per esso che, bandita qui la schiavitù, più altamente ora sentiamo la dignità dell'umana natura; è per esso che abbiamo acquistato in Vittorio Emanuele II il più amoroso dei padri, il più leale dei re; è per esso che possiamo finalmente esclamare: «Nostri sono quegli eserciti che ci stanno dinanzi, nostri quei magistrati che ci governano, nostra questa terra che ci alimenta, nostra questa patria che ci diede i natali».

(...) Lo so e fui testimonio della mestizia che vi colse, quando impreveduto armistizio, e più impreveduta pace arrestò d'improvviso il corso delle vostre vittorie, e vi impedì di portare il vostro vessillo sulle torri della regina dell'Adriatico, che speravate ricongiungere in nodo di fratellanza e d'amicizia colla vostra Genova; non parlo di voi, chè di patrio eccitamento voi non avete bisogno; ma a coloro io parlo che non appartengono al novero de' vostri eserciti. Sappiano essi che altri nostri fratelli d'Italia vivono ancora sotto la più tremenda oppressione; sappiano che le sorti di questa patria si agitano ancora; che molti sono i doveri che noi abbiamo verso di Lei.

(...) Solo in tal modo noi ci mostreremo e riconoscenti verso di loro, e degni figli dell'Italia. Solo in tal modo meriteremo di appartenere in breve ad una grande, libera e felice nazione.

PIA DUSI

SOLFERINO
O LA BATTAGLIA DI SAN MARTINO
VISTA DA UN SOLDATO AUSTRIACO

Il 16 settembre 2009 è stato presentato al Forum austriaco di cultura presso il Consolato austriaco di Milano il libro in lingua tedesca "Solferino" di Ulrich Ladurner, giudicato da Helmut Schmidt "chiaro e denso di conoscenze".

Il diario del bisnonno

Nel 1959, vale a dire nel centenario della battaglia di Solferino e San Martino, apparve un libro in lingua tedesca dal titolo "Solferino". Ne era autore un certo Willy Heudtlass. Aveva messo un sottotitolo che recitava: "Ein Anfang - Ein Zeichen - Ein Ruf an alle" (Un inizio - Un segno - Un grido a tutti). Heudtlass si riferiva a Henry Dunant. A Solferino Dunant, vedendo il vasto campo di battaglia pieno di feriti e di morti, fu folgorato, illuminato, rapito da un'idea. Un'idea che poggiava sui principi universali di solidarietà e rispetto incondizionato: offrire soccorso a tutti i feriti di una guerra. Il libro era dunque dedicato alla vita e alle opere del fondatore della Croce Rossa.

Quest'anno, nel 2009, nel centocinquantesimo anniversario della battaglia del 24 giugno 1859, ci ritroviamo un nuovo libro in tedesco che dell'opera del '59 riproduce persino il titolo "Solferino", scegliendo però differente traiettoria nella declinazione del sottotitolo "Kleine Geschichte eines grossen Schauplatzes"(Piccola storia di un grande scenario). Fulcro dell'opera, questa volta, è il piccolo paese di Solferino che, suo malgrado, la storia internazionale ha eletto a suo testimone angosciato di una

delle più terribili battaglie del 19° secolo, ma anche sguardo privilegiato su quell'incredibile carneficina che suscitò in Dunant il dovere interiore di dare assistenza ai feriti di guerra.

Nei paesi di lingua tedesca il nome di Solferino dice poco. L'unica cosa che Solferino può risvegliare nella mente è una non ben definita relazione con il romanzo di Joseph Roth "La marcia di Radetzky" o può venir collegato da qualcuno alla Croce Rossa. Di fatto, però, di San Martino non s'è mai sentito parlare.

Nella fascetta che racchiude il nuovo libro è precisato che Solferino significa per l'autore Ulrich Ladurner, nativo di Merano, attualmente giornalista della testata tedesca "Die Zeit" e abitante ad Amburgo: nascita della Croce Rossa, inizio del declino degli Asburgo e, a livello più personale, luogo di tracce familiari.

Il libro di Ladurner è strutturato in 7 capitoli ciascuno dotato di un'intestazione breve quanto incisiva: *La cassapanca; La finestra; Lo zaino; La torre; Villa Mirra; Constantine; Ossa*. Ognuna di queste intestazioni è una tappa, una sorta di fermata obbligata e indelebile del viaggio dell'autore che, seguendo il racconto del diario del bisnonno, presente sul campo di battaglia a San Martino il 24 giugno 1859, rifà lo stesso percorso, ma non solo.

Nel libro ci sono molteplici figure e motivi ricorrenti con i quali il lettore è chiamato a familiarizzare pagina dopo pagina. Tra i personaggi si parte dal bisnonno, per poi incontrare l'imperatore Francesco Giuseppe, risalendo a Napoleone III, al Re di Sardegna e Piemonte, al feldmaresciallo Radetzky, e ancora a Henry Dunant per arrivare fino al pasticciere di Solferino e ai custodi dei musei visitati sul posto.

Frequenti sono gli incontri con tematiche e istituzioni cruciali in quella battaglia come: la guerra e i suoi morti; l'organizzazione della Croce Rossa; l'unificazione dell'Italia. Il tutto intrecciato in un contesto chiaro e coinvolgente, spesso simpatico e piacevole, a volte ironico e sarcastico, a volte amaro. Un'alternanza di registri narrativi possibile in buona parte grazie al diario del bisnonno che funge da linea di collegamento ideale tra le numerose annotazioni che connotano la narrazione.

Quello dei diari militari, più delle "Memorie" o dei "Ricordi", spesso scritti in anni successivi ai fatti, è un fascino particolare, che in quest'opera trova ulteriore conferma. Quei diari costituiscono "un importante punto di vista" quasi istantaneo di qualcuno che fu testimone oculare all'interno dell'esercito. E il bisnonno fu un semplice soldato che "osservò" i compagni, ne seppe valutare le condizioni, il morale.

Ulrich Ladurner non presenta il diario del bisnonno al completo, ma ne trae semplici frasi, a volte molto brevi, altre volte più complesse e variegate e le inserisce nella narrazione del suo viaggio, intercalandole a descrizioni, sensazioni, ipotesi, fantasie, sogni, conoscenze storiche o letterarie. La prima impressione è che i sentieri esplorativi che offre un diario siano molti di più di quelli che si è soliti intraprendere.

C'è una profusione di spunti, una ricchezza d'argomenti, una profondità di pensieri che troppe volte vengono trascurati a favore di un approccio superficiale o comunque incentrato solo su aspetti di cronaca.

Se si mettono insieme tutte le citazioni riprese dal quaderno dell'avo, si perviene ad un quadro ben preciso e composto. Si inizia con l'estrazione del n. 2 da parte del bisnonno, che secondo le regole del tempo significava automatico arruolamento, un evento non accolto male, ma visto come occasione per conoscere, per migliorare. Si passa alle fatiche delle marce a cui non ci si può abituare, per giungere finalmente alla sera quando ci si toglie lo zaino e ci si riposa. E in questo percorso della stanchezza, tutto intorno si vedono emergere le cose belle dell'Italia. Ad ogni sosta un nuovo frammento di bellezza. Il bisnonno annota quello che mangia, quello che beve, quello che vede, parla delle esercitazioni del mattino e delle prove nella banda militare del pomeriggio, del caldo tremendo, della pioggia che trasforma le strade in fango, della paglia bagnata su cui si deve dormire e ancora della spossatezza per aver costruito trinceramenti, senza poter bere acqua, ma solo pessimo vino. E gli echi di memoria continuano con il 23 giugno, giorno del *Corpus Domini,* in cui è dato l'ordine di riattraversare il Mincio e solo a sera vengono tolti gli zaini. L'indomani, 24 giugno, è il giorno di san Giovanni, in cui non si festeggia ma si va improvvisamente all'attacco di San Martino e si sente solo sete e un'infinita stanchezza. Poi c'è il temporale e dopo il temporale ancora un assalto fino alle 10 di sera, quando si abbandona mestamente il campo di battaglia. Impietriti dal dolore per i tanti compagni morti, feriti, privati anche della fioca consolazione di poterli almeno portar via. Per fortuna c'è la gente del posto! Gente buona, semplice, che di fronte al dramma brutale della guerra antepone un'innata - e troppe volte dimenticata - fratellanza umana. I paesani si chinano su di loro. Ascoltano il lamento del morente come del ferito. Fanno il possibile. Offrono le prime cure, il primo conforto strappando le lenzuola per improvvisare fasciature, dando da bere, da mangiare. E alla fine l'oscurità scivola oltre i bagliori del giorno. La notte arriva a Peschiera. Ma non si può dormire. I lamenti dei feriti sono ovunque. La pace è una parola lontana, muta, svuotata, inconsistente come la speranza.

Tra le frasi del diario del bisnonno riportate ce n'è una estremamente significativa. "Alle cinque della sera giunse un terribile temporale che il vento spinse contro di noi" e Ladurner, commentando le parole del bisnonno, aggiunge: "La calura s'era accumulata durante il giorno e all'improvviso il cielo ... prese a mugghiare a tal punto da togliere il fiato ai soldati. I fulmini guizzavano nel cielo. Il tuono rimbombava sul campo di battaglia. Raffiche di vento strattonavano alberi e cespugli. Grandinarono grossi chicchi di grandine, poi diluviò. Il vento mugghiava come un animale ferito che medita vendetta..." Viene in mente il racconto che ne ha fatto il giovane ufficiale-poeta

austriacoAlbert Guzman, presente sul campo: “Il cielo, prima chiaro e sereno, adesso era coperto da nere nuvole cupe, il caldo opprimente aveva lasciato il posto ad un fresco ben percepibile, la bufera sibilava attraverso l’aria e presto s’abbatté a catinelle anche la pioggia che dal nubifragio ci fu cacciata giusto in faccia”. Se ben si bada, il bisnonno e il giovane Guzman dicono una cosa molto simile: il vento spinse loro in faccia la pioggia. Storicamente questo è un fatto di una certa rilevanza, perché è un punto riferito anche dalla Relazione Ufficiale Austriaca e su cui si sono soffermati ironizzando prima il maggiore Oreste Baratieri, quando nel 1876 ne fece un sunto, dicendo che la Relazione Ufficiale Austriaca riteneva ingenuamente il temporale un alleato dei Piemontesi, perché flagellando polvere e acqua in faccia agli Austriaci non permetteva loro né di vedere né di sparare, poi il maggiore Felice Santangelo che nel 1904 riprende la stessa critica. Si arriva a pubblicazioni dei giorni nostri in cui di nuovo si vuole per forza attribuire al dignitoso resoconto austriaco dei fatti del 24 giugno 1859 un atteggiamento sprezzante nei riguardi degli Italiani, quando diverse narrazioni, compresa quella del bisnonno del Ladurner, segnalano la pura verità: se il vento soffia in estate dal lago di Garda, esso spira violento nella pianura producendo tremendi temporali - i Piemontesi l’avevano alle spalle, gli Austriaci in faccia. Non c’era quindi tanto da ironizzare. L’episodio riferito indica come ogni singola parola di un diario può essere importante dal punto di vista storico, confermando o meno un qualcosa di realmente accaduto.

Pubblicazioni nei paesi di lingua tedesca e in Italia

Nei paesi di lingua tedesca oltre a questo libro sono apparsi: un articolo dello stesso Ladurner sul giornale “Der Standard” del 19 giugno 2009, in cui presenta il suo libro ricordando l’orribile strage di quel giorno, da cui Dunant trasse lo stimolo per l’idea base della Croce Rossa; l’articolo di Rainer Neumeister sul “Wiener Zeitung” del 27 giugno 2009, in cui l’autore riassume motivi, ragioni ed errori, da parte austriaca, della seconda guerra d’indipendenza in Italia e lamenta i pochi onori resi alle vittime di quel terribile combattimento finale, affidati solo alla Società privata Solferino-San Martino, che con i comuni e la provincia ha gestito anche le rievocazioni; l’articolo di Volker Breidecker, “Wanderer, kommst du nach Solferino...”, pubblicato sul “Süddeutsche Zeitung” del 6 agosto 2009, che è un’attenta lettura del testo di Ladurner e in fondo una recensione di questo. Forse è stato pubblicato qualche altro articolo, ma in fondo ben poco è stato fatto o scritto sull’argomento rispetto a quanto è stato prodotto in Italia, e particolarmente nel territorio che nel 1859 fu interessato dalla battaglia di Solferino.

Quello che colpisce di più nella maggior parte di queste pubblicazioni è il

perdurare, in Italia, dopo 150 anni e nell'epoca dell'Europa unita, dell'alone retorico-risorgimentale che vede negli Austriaci il nemico, l'occupante da denigrare, e nei Franco-Piemontesi i liberatori. Fa quindi riflettere il fatto che quando Ulrich Ladurner scrive che gli Austriaci vedevano nei soldati francesi diavoli spietati oppure racconta di un austriaco che uccide un francese che lo voleva aiutare, soggiunge che si tratta di propaganda di guerra. Mette poi in rilievo che nel diario del bisnonno non ci sono mai parole sprezzanti nei riguardi dell'avversario, né fanatismo caricato a livello razziale o ideologico. Contraddicendo i libri di Storia italiani, il giornalista di Amburgo parla dei Piemontesi sconfitti a San Martino, vittoriosi verso sera solo per la ritirata degli Austriaci. Seguendo le parole del generale Paolo Solaroli, afferma inoltre che il Re Vittorio Emanuele II non capiva nulla di strategia militare, non era un politico intelligente, ma era famoso solo per le sue avventure amorose, assetato di azioni eroiche, in prima linea coi soldati, in un continuo andirivieni, ed è raffigurato nei quadri della torre di San Martino nella 'pomposa stonatura di uno smaccato nazionalismo messo in mostra'.

Solferino

Dopo 150 anni Ulrich Ladurner rinfresca la storia di Solferino che dice essere iniziata proprio con questa battaglia. Ancora una volta per i lettori di lingua tedesca Solferino sale agli altari a discapito, direbbero gli Italiani, di San Martino, quando nei libri di Storia in Italia compare la dicitura: "Battaglia di San Martino e Solferino", a indicare che i Piemontesi batterono gli Austriaci a San Martino. A Solferino furono invece i Francesi a vincere.

Per Solferino il giornalista tedesco ha cercato una storia prima del fatidico 24 giugno 1859 e non l'ha trovata. Ha scelto però una citazione del matematico Francesco Luini che, in vacanza a Solferino nel 1789, parla degli abitanti del luogo come di *gentelman*. Scrive tuttavia che nel 1859 gli abitanti di Solferino e in genere i Lombardi non avevano simpatia per gli Austriaci. Giustifica tuttavia la gente del posto riprendendo una frase dal diario del bisnonno in cui si riferisce che non poteva non essere esasperata, perché le veniva pestata l'erba dei prati e con essa il profitto di un anno, le fu ordinato di cucinare polenta per tutti i soldati, le venne portato via tutto ciò che si muoveva, dal bue alla carriola. Quando poi il bisnonno e i compagni attraversarono il paese di Pozzolengo per andare a respingere i Piemontesi avanzati da San Martino, vedono da una parte il cappellano militare che da' loro l'assoluzione generale e dall'altra i contadini con le lacrime agli occhi che piangono per questi soldati e offrono chi un sacco di paglia, chi un letto e preparano giacigli per i feriti.

La guerra

Molto efficace appare il tentativo di Ladurner di evidenziare le atrocità della guerra. In particolare colpisce il collegamento tra una foto del cimitero di Solferino eseguita pochi anni dopo la battaglia, l'inserimento del racconto dell'arrivo a Solferino del pittore/fotografo Langlois nel 1862, il resoconto della visita fatta dall'autore stesso al cimitero dove si sofferma davanti ad alcune vecchie foto di abitanti del luogo sopravvissuti alla battaglia, perché rifugiati nelle cantine. Al cronista di Amburgo viene spontaneo pensare alle ben più terribili guerre moderne, in cui non ci si ferma davanti a nulla, si penetra nelle case, si uccide e si distrugge tutto. Non per niente sottolinea che solo il diario del bisnonno è rimasto, non quello del nonno o del padre. Nonno e padre (I^{a} e II^{a} guerra mondiale) non hanno mai voluto parlare della loro esperienza di guerra.

Egli scrive che Solferino è venuto al mondo con le migliaia di morti della battaglia del 1859. Prima non aveva una vera e propria identità. Quindi Solferino è identificato con la battaglia ed è imbevuto nel sangue di quei soldati, terra di vittime delle guerre sfociate nell'unità d'Italia. I morti sono il prezzo pagato da Solferino per diventare internazionale. Salendo sulla torre di San Martino sente una specie di ripugnanza nel vedere raffigurate tante battaglie per raggiungere l'indipendenza italiana: tanto onore, tanti eroi, tanta morte. Raggiunta la sommità della torre annaspa uscendo all'aperto, come fosse salito 'in un tubo pieno di grida di morte". Pensa a Francesco Giuseppe che da piccolo amava i soldatini di piombo, non ne ruppe uno, ma poi portò migliaia di soldati alla morte. Nel "Ricordo di Solferino" del Dunant coglie immagini impressionanti di morte, desolazione, raccapriccio, tanto da scrivere che chi ha letto questo libro non può godere della bellezza della piazza del duomo di Castiglione, senza figurarsela piena di feriti e di morti. Troppo sangue. Troppe morti. Scrive addirittura che "i ricordi di Dunant sono un penetrante grido di disperazione che viene dal

profondo interiore di un uomo inorridito davanti a tante atrocità". Guardando una foto nel museo della Croce Rossa di Castiglione, Ladurner pensa che se sotto il nome di un ferito mutilato fosse indicato il nome del feritore, questo non potrebbe più sparare, perché si sentirebbe un assassino e non un soldato.

Quasi ad accentuare la tragicità di quella guerra, egli ripete più volte per esteso in lettere il numero 9492 relativo ai corpi esumati tra ottobre del 1869 e febbraio del 1870, perché venissero raccolti in due ossari, come ad imporne il peso, affinché un tale grosso numero rimanga ben impresso nella mente. Considerando le tante nazionalità che componevano i due eserciti contrapposti arriva a definire l'ossario "una torre di Babele" che la morte ha eretto quale infimo tributo al volto peggiore dell'uomo. Poi con puntigliosità descrive questi morti che non davano quiete, riemergevano dalle fosse in cui erano stati sepolti dai contadini, come sgradevoli testimoni di un fatto terribile e si sofferma a rappresentare con volute ripetizioni il tipo di ferita subita da un soldato fino a creare, come già Dunant, un senso di sgomento e di disgusto nei riguardi della guerra.

Nel diario dell'avo si legge: "noi dovemmo vedere tutto questo e non potevamo aiutarli, avevo le lacrime agli occhi e dovemmo separarci da loro." Parole queste semplici ed eloquenti del pensiero del bisnonno riguardo la guerra. Subito dopo si passa ad una descrizione naturalistica. Nessun fantasma della battaglia lo tormenta. Può dunque passare da un momento drammatico ad uno sereno e rilassato.

Registri narrativi

I fantasmi della battaglia inseguono invece Dunant e lo stesso Ladurner che, peraltro, ha un modo piacevole e lieve, delicato, di scrivere alternando, un po' come faceva il bisnonno nel diario, ricordi personali, sensazioni, ricca immaginazione, fantasie, conoscenze, ipotesi, date e avvenimenti storici, citazioni, tratteggi del paesaggio. Tutto questo si presenta agli occhi del lettore con frasi semplici, brevi, pregnanti, capaci di creare atmosfera, paragoni crudi eppure efficaci, tra situazioni del momento collegate a eventi militari o a paesaggi d'altri tempi. Altre volte sembra concedersi digressioni, anche lunghe, alla ricerca di conferme ulteriori di quanto enunciato nelle pagine precedenti. Ecco allora che intreccia testimonianze della gente del posto a racconti antichi, a deduzioni tratte dall'osservazione di quadri, sequenze, elenchi di parole, aggettivi, o verbi o azioni. Quasi si trattasse di una infinita gamma di opzioni narrative tutte destinate a convergere verso la drammaticità di un momento. E' un continuo rincorrersi di notizie incastonate l'una nell'altra che stimolano la lettura. Per approdare ad una narrazione dinamica e avvolgente, un utilizzo sapiente e calibrato dell'ironia e del sarcasmo, o del contrasto, decisivi per trattare un argomento così

dolente e inevitabilmente tragico senza scadere in toni patetici e banalmente retorici. Ad esempio, come quando scrive della quiete dei caduti sepolti sulla collina imbevuta dal sangue di migliaia di soldati là dove ora clienti di una trattoria chiacchierano e bevono tranquillamente.

Nell'incredibile tessitura delle più diverse notizie non manca qualche inesattezza che ben poco interferisce comunque con la piacevolezza della lettura. Tra le cose più deliziose vanno messe alcune descrizioni di persone e paesaggi, che evidentemente hanno toccato il cuore dell'autore, il quale cerca con successo di trasmettere le impressioni ai lettori.

Quando egli s'aggira per Solferino, scrive: "Il municipio di Solferino è d'un aspetto esteriore così fine, che colpisce al cuore. E' come una casetta delle bambole e forma un forte contrasto con la torre di Solferino, che s'erge sullo sfondo sopra la collina. Là s'aggirano i fantasmi del castello, mentre qui, sulla piazza del municipio, una leggera brezza attenua la calura e la facciata del municipio porta l'osservatore ad uno stato di serenità. Di fronte, in diagonale, si trova la pasticceria *Arcobaleno*, di cui si dice produca i dolci migliori della zona. All'interno sfavillano torte e tortine di tutti i colori. Verde e giallo, rosso e marrone, nero e bianco, blu e arancione gareggiano l'un con l'altro. Specchi e specchietti abilmente distribuiti contribuiscono a trasformare il gioco dei colori in un movimento turbinante. Chi vi mette dentro il piede, si sente come in un giardino di farfalle, in uno svolazzo di colori e sedotto dai profumi. L'espresso all'*Arcobaleno* è buono così come deve essere in Italia, il pasticcere sembra un creatore di moda, e quando io fuori sulla piazza scorgo tre anziani signori che siedono all'ombra e osservano imperturbabili lo scorrere del giorno, so che a Solferino riesce facile essere italiano. Solo un po' troppo silenziosa è questa piazza secondo i parametri italiani, come la si immagina in generale. E non è per l'ora del giorno, perché è tardo pomeriggio, il sole è basso. La calura defluisce lentamente nelle strade come calda poltiglia viscosa. In cielo s'ammassano le prime nuvole temporalesche, ma potrebbe durare a lungo prima che diventino nere e scoppino con un rimbombo assordante. E' un'ora buona per chiacchierare un poco nella piazza, ma raramente passa qualcuno..." In un altro punto scrive: "Mentre mi lascio portar via da tali sogni ad occhi aperti, il cielo si rischiara. Il sole inonda la campagna di luce dorata. Le nuvole si sono impigliate nelle montagne, spinte dal vento sono là sospese, fiacche e vuote. E' una bella sera, rinfrescata dal temporale. Essa avvolge la campagna già con le sue mani fredde. Risalgo in auto alla ricerca di San Martino."

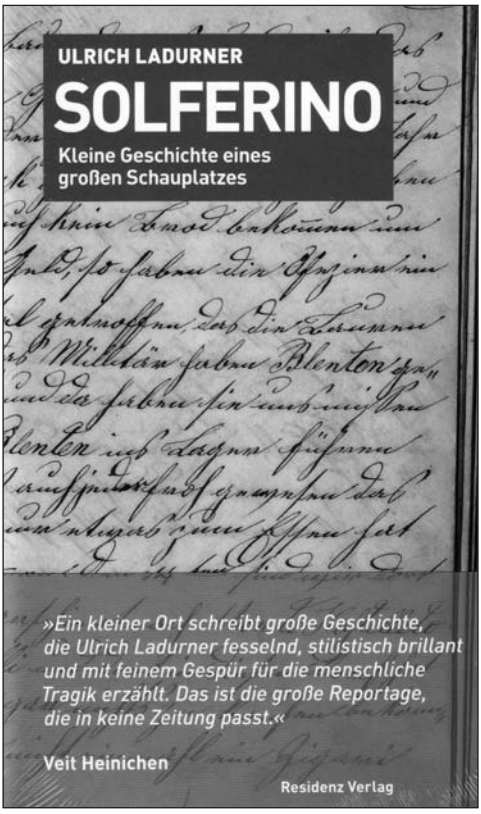
Significativo è il paragone che spontaneamente insorge in Ladurner dinanzi la torre di San Martino: "Per una strada ghiaiosa ben rastrellata raggiungo la torre. Lo scricchiolare della ghiaia sotto ai piedi è l'unico rumore. In lungo e in largo non si vedono visitatori. La torre è rotonda e non ad angoli come quella di Solferino. Il primo

terzo è chiuso da merlature come in una fortezza, poi si assottiglia verso l'alto ed è rifinita sopra di nuovo da merli. I mattoni sono non intonacati e di colore giallo smorto. Questa torre non sembra un monumento, ma quasi un oggetto d'uso comune, il cui destino è d'essere consumato dal tempo, dalla calura, dalla pioggia e dalle bufere invernali che turbinano sulla collina. La si potrebbe prendere per la ciminiera di una gigantesca fabbrica, solo che questa fabbrica è sparita senza lasciar traccia. La torre è l'unica cosa rimasta." E poco più avanti dopo esser salito sulla torre esclama in modo liberatorio: "Per me è come se fossi salito in un tubo pieno di grida di morte. Le mie orecchie fischiano. La testa mi gira. Anche se mi concentrassi, non potrei più dire, cosa esattamente ho visto. Questa torre è effettivamente la ciminiera di una fabbrica gigantesca. E' parte di un immenso mattatoio, che qui nel giro di poche ore inghiottì migliaia di persone. In questa scura strozza cuoce ancora il sangue dei caduti. Alla sera sale come fumo dalla torre e colora il cielo di rosso."

Estremamente gradevole è il racconto di quando egli giunge a Villa Mirra di Cavriana: "Attraverso un alto portico giungo nel cortile interno e mi trovo dritto in uno stupendo giardino. Palme, querce, cipressi e cedri del Libano s'ergono qui. I viottoli sono cosparsi di ghiaia. Ha un colorito bianco, ma è più un accenno di colore. La luce delle poche lampade è stretta dal buio, nulla di minaccioso c'è in questo, ma sembra piuttosto che le luci dondolino tranquille in acqua cupa. La facciata della villa raccoglie generosamente nella stessa misura luce e buio e li mescola in un colore rossastro caldo. Le finestre sono nere, gli eleganti archi al pianterreno sostengono, pallidi come ossa, l'edificio, i contorni del tetto si confondono. Villa Mirra è adagiata morbidamente in questa notte e dorme un sonno tranquillo." Proprio in questa villa Ladurner immagina Francesco Giuseppe intento a scrivere alla moglie Sissi tutto quello che ha in testa: critica, lode, nostalgia, amore, gelosia, politica e aggiunge: "Egli scrive alla luce di tremolanti candele, nella crepuscolare terra di nessuno tra luce e ombra. Poi si corica a dormire, sorvegliato dai suoi soldatini di piombo, che a passi metallici perfettamente in riga sul *parquet* della sua stanza da giochi sfilano in parata nel castello di Schönbrunn, perso nei suoi sogni, in cui gli appaiono uomini come il maresciallo Radetzky." E più avanti, parlando di Cavriana annota: "Cavriana è ora completamente in silenzio. S'è fatto tardi, io vado ancora in giro nel parco di villa Mirra. Penso che presto qualcuno mi chiamerà, per chiedermi cosa ci faccio qui, a quest'ora è proibito camminare per il parco. Ma qui non c'è nessuno, nessun custode, nessun guardiano notturno, neanche un abitante. Villa Mirra tace ostinatamente. Un bel silenzio, soffiato attorno da una leggera brezza, che muove frusciando le foglie delle palme, coperto a volta da un cielo disseminato di stelle, mi accoglie come un ospite da lungo atteso."

Parlando di Dunant alla ricerca di Napoleone III per sottoporgli alcune richieste che gli impediscano di fare bancarotta, Ladurner riferisce: "Dunant viaggiò in fret-

ta per raggiungerlo. Spronò il suo cocchiere, che sferrò ai cavalli colpi di frusta ad intervalli sempre più brevi. Più veloce! Più veloce! Rivoli di sudore scorrevano sui fianchi dei cavalli, dalle loro bocche grondava la saliva e dalle loro froge esalava un respiro caldo fiammante. Fuori la Lombardia scorreva vicino. Le propaggini delle Alpi rotolavano su e giù come onde del mare, torreggiavano alte e ricadevano giù, per poi di nuovo innalzarsi in una vetta spumeggiante di nuvole". Eloquente è la narrazione di Castiglione invasa dai feriti: "Questa idea nacque il 24 giugno 1859 nelle strade di Castiglione sotto la pressione degli avvenimenti. Per tutto il giorno numerosissimi feriti giunsero al duomo di Castiglione. Venivano trasportati là su barelle, su carri, su asini e cavalli, sulle spalle di un camerata. La città risuonava dei loro lamenti e delle loro grida. Ospedali, chiese, scuole erano piene fino all'orlo di corpi gementi e sussultanti. Dato che non c'era più posto, molti feriti giacevano sui marciapiedi. Sangue scorreva nel canale di scolo e si mescolava con le lacrime dei moribondi. La calura stava sopra la città come un coperchio rovente. Proveniente da Solferino si riversava verso Castiglione un sanguinante millepiedi infinitamente lungo. Alle spalle di questi infelici rimbombava e ringhiava la battaglia. Da là saliva fumo. Le anime dei soldati morti salivano in cielo e si stendevano nella loro tomba invisibile, mentre sulla terra continuava il macello."



Sono questi solo alcuni esempi rivelatori di un accurato spirito di osservazione, di un'attenta capacità di ricerca storica, ma anche una dimensione emotiva, fattore decisivo nel fornire alla narrazione quel difficile connubio tra intensità e lievità.

La versione italiana di "Solferino" di Ulrich Ladurner sarà presentata a breve dalla casa editrice "Il Mulino" di Bologna.

GIANCARLO GANZERLA

IL TRENO E LA GUERRA DEL 1859 NELLE CRONACHE DEI CORRISPONDENTI

Nessun treno transitava sulla Imperial Regia Privilegiata Strada Ferrata Ferdinandea Lombardo-Veneta, come veniva chiamata all'epoca la ferrovia Venezia - Milano, nel tratto a sud del lago di Garda tra Peschiera e Brescia. Nel ripiegamento attraverso la Lombardia verso il Mincio e le fortezze del Quadrilatero gli Austriaci avevano fatto saltare alcuni importanti ponti alle loro spalle, sia stradali che ferroviari. Quasi tutte le locomotive e la maggior parte del materiale trainato era stato accuratamente recuperato e portato a Verona. Essendo la strada ferrata interrotta sull'Adda e a Ponte S. Marco sul Chiese, l'esercito franco-sardo, nei giorni cruciali che precedettero la battaglia del 24 giugno, ben poco potè servirsene per l'approvvigionamento delle munizioni e del vettovagliamento.

Questa situazione, che procurò gravi difficoltà logistiche tanto da rallentare la stessa avanzata degli alleati, è ben riportata dal giornalista francese Charles Poplimont (1821-1887), al seguito dell'esercito francese in Italia, nelle sue corrispondenze trasmesse in patria.

Il 19 giugno 1859 Poplimont partiva da Bergamo per recarsi a Brescia, con una carrozza di posta. Lungo la strada, allineata in diversi punti a fianco della ferrovia, incontrava dappertutto bivacchi di soldati, squadroni di cavalleria, batterie di fiammanti cannoni rigati, con riflessi dorati luccicanti al sole. A Palazzolo attraversò l'Oglio e ammirava il grande viadotto ferroviario, *"un de plus beaux de l'Italie"* lasciato intatto dagli Austriaci. A Coccaglio, presso la stazione, si cambiarono i cavalli. Sulla carrozzabile si susseguivano sempre più le scene di vita militare, ma anche il numero di carri

e carretti con viveri e bagagli. La stazione di Ospedaletto [Ospitaletto] era ingombra di truppe, come tutto il paese. Alla periferia di Brescia, presso Borgo, erano accampati quattro reggimenti di cavalleria della Guardia e due di artiglieria. Lo spettacolo di più di duemila cavalli che si bagnavano e giocavano nelle acque fresche e limpide [allora erano così] del Mella lo affascinava. A Brescia, di cui ha raccontato all'inizio le vicissitudini storiche, veniva a sapere che Garibaldi con i suoi era a Salò, sul Garda. Da due giorni non si trovava più un grammo di tabacco. I soldati avevano fatto esaurire tutte le scorte dei panettieri. Il pane era la base dell'alimentazione dei soldati francesi: *"rien pour lui ne peut remplacer le pain"*. La gente in città si passava di bocca in bocca sorridendo un fatto curioso: il soggiorno dei cacciatori delle Alpi a Brescia aveva costretto la municipalità a dare ospitalità a tutte le donnine, presentatesi piangenti e imploranti. Solitamente queste erano alloggiate lungo una contrada famosa, ma tale era stata la calca di garibaldini e tali i loro eccessi che si pensò di murare tutte le porte e le finestre della via, mentre le richiedenti asilo erano alloggiate nelle prigioni.

Alla sera di quella domenica 19 giugno pioveva a dirotto. Brescia era illuminata a festa. La 'Contrada del Pesce' ospitava nel suo palazzo più bello l'imperatore francese. Per augurare la buona notte la fanfara del I° granatieri intonò *"l'air national italien 'Avanti un pazzo'* [così nel testo]", tra il tripudio della folla.

Sappiamo che gli Austriaci erano ancora al di qua del Mincio, indecisi se fermarsi o continuare nel ripiegamento. La "Gazzetta di Verona" del 22 giugno riferisce una notizia dal Teatro della Guerra: "Verona, 18 giugno, ore 11, minuti 13 di notte. S. M. l'Imperatore si portò questa mattina a Lonato, e di là a cavallo passò in rivista le truppe del VII e VIII corpo, ivi accampate". A Lonato, da Verona, Francesco Giuseppe era giunto in treno. Transitando sul bel viadotto di Desenzano, il Garda si mostrò nella sua incomparabile vastità. Francesco Giuseppe, dal finestrino del convoglio che saliva sbuffando verso Lonato, ebbe l'occasione di ammirarlo ancora una volta. Non poteva di certo passargli per la testa che sarebbe stata anche l'ultima. La prima volta che aveva attraversato il viadotto di Desenzano era il gennaio del 1857. Ad accompagnarlo nel viaggio verso Milano c'era la giovane moglie Elisabetta, Sissi.

Sulla "Gazzetta di Trento" del 20 giugno si legge che l'esercito asburgico aveva ormai operato il proprio concentramento dietro il Mincio, senza essere stato troppo inquietato dal nemico. Si rafforzava l'idea che il nemico fosse indebolito e messo in difficoltà: "Noi gli rendemmo impossibile di approfittare della ferrovia di Milano, Bergamo, Brescia, Peschiera, e nel medesimo grado ci siamo avvicinati alle nostre risorse". Gli Austriaci non sapevano che i genieri piemontesi e francesi lavoravano sollecitamente sui ponti distrutti, e riattavano con prontezza i collegamenti interrotti.

Rapidamente fu riparato il ponte sul Ticino e posati i binari sui 5 km che separano Magenta da San Martino in Piemonte. Il tronco congiungente le due stazioni di

Milano sarà pronto il 23 giugno. Già il 18 giugno però i treni erano in grado di raggiungere Cassano d'Adda, dove si operava alacremente per recuperare il ponte sul canale Muzza. Finalmente i Francesi potevano inviare tonnellate di materiale bellico a Milano e oltre. Furono utilizzate tutte le locomotive disponibili delle ferrovie piemontesi, ma anche duecento carri ferroviari che Napoleone III si era portato dalla Francia ed erano stati sbarcati a Genova.

Il 22 giugno il giornalista inviava la corrispondenza da Cassano d'Adda: gli alleati hanno lasciato Brescia e si sono portati verso Montichiari e Lonato. Il cronista approfittava di un periodo di tregua per andare a vedere come procedevano i lavori ai ponti sull'Adda. Da Milano a Brescia, scriveva, la ferrovia è divisa in due tronconi per la rottura degli stessi. Sul tratto Bergamo-Brescia era rimasta stranamente abbandonata dagli Austriaci nella stazione di Gorlago una locomotiva. Questa veniva utilizzata dagli alleati, in un continuo andirivieni, per trainare il materiale rimasto: qualche carro merci e poche carrozze passeggeri. L'interruzione, al momento, obbligava a trasportare a braccio o su carriole, attraverso una passerella gettata sul fiume, perfino le munizioni. Per questi trasbordi occorse un tempo enorme.

Nel viaggio da Brescia a Bergamo Poplimont ebbe l'onore di viaggiare faccia a faccia con il generale Garibaldi, mandato a difendere i passi del Tonale e dello Stelvio. Senza farsi problemi il nostro eroe aveva preso posto in una gremita vettura di terza classe.

Il 21 giugno gli Austriaci avevano intanto abbandonato Desenzano, lasciando intatto il grande viadotto in mattoni rossi ad arcate gotiche della ferrovia. Evidentemente ritenevano sufficienti le interruzioni già operate sulla strada ferrata, o forse non se l'erano sentita di rovinare un'opera così ardita, tra l'altro da loro da poco costruita. Si può anche immaginare che pensassero di riutilizzarlo presto, nella convinzione di ripetere le gesta di Radetzky del 1848, e di riprendersi i territori lombardi.

La "Gazzetta di Trento" e quella di Verona, del giorno 24 giugno riportano le notizie pubblicate sulla "Wiener Zeitung" (Gazzetta di Vienna) il 23. "Ordine d'Armata. Nell'assumere in oggi l'immediato supremo comando delle Mie Armate che si trovano di fronte all'inimico, alla testa delle brave Mie truppe voglio Io continuare la lotta che l'Austria fu costretta ad accettare pel suo onore e pel suo buon diritto". L'imperatore Francesco Giuseppe indicava la controffensiva.

Il rilevato della strada ferrata

L'ing. Luigi Negrelli, chiamato in Italia da Radetzky dopo il 1848, era stato l'ideatore del passaggio della ferrovia sulle sponde meridionali del lago di Garda, come auspicato con forza da Carlo Cattaneo in numerosi scritti. Per consentire al treno

di salire gradualmente verso le alture di Lonato, Negrelli con i suoi ingegneri italiani aveva scelto di far correre la strada ferrata, in uscita da Peschiera, sul piano inclinato della Lugana, mantenendola alta rispetto alle sponde del lago. Per ottenere una continuità nelle pendenze, si era avvalso di poderosi terrapieni in grado di pareggiare gli avvallamenti del terreno. Questi terrapieni ancora oggi, perché nulla è cambiato da allora, raggiungono altezze rilevanti, specie dopo la stazione di San Martino (allora di Pozzolengo) e nel superamento della depressione del Rio Venga a Rivoltella. Poco dopo la stazione di Desenzano, costruita sul crinale delle Residenze, raggiungono i 30 m. di altezza all'imbocco del viadotto. Ovviamente per la viabilità locale già al momento della costruzione erano stati previsti diversi sottopassi, e, dove il terreno spianava, anche passaggi a livello con relativa casetta per i casellanti.

Soltanto nelle stazioni i binari erano almeno due al fine di permettere gli incroci dei treni. Si osserva di passaggio che tutte le opere d'arte della Ferdinandea erano state concepite per l'esercizio a doppio binario, ma la carenza di fondi aveva consentito di posare inizialmente un solo binario. Va ricordato a tal proposito che sia le ferrovie piemontesi sia quelle asburgiche del Lombardo-Veneto erano praticamente gestite dalla famiglia dei grandi finanzieri di origini ebraiche Rothschild. I loro finanziamenti avevano contribuito a portate a termine quasi tutte le linee ferroviarie di quel periodo in Europa. Ogni treno, ogni trasporto sia da una parte che dall'altra degli stati in guerra portava soldi nelle loro casse.

Nel 1859, come si rileva dal disegno allegato, anche la stazione di Pozzolengo aveva i binari di incrocio. Però sia verso Peschiera sia verso Desenzano partiva un solo binario. Ciò fa comprendere più facilmente come alcune divisioni e reggimenti dell'esercito sardo in marcia si siano serviti del terrapieno della ferrovia per raggiungere il 24 giugno i piedi del colle di San Martino, occupato in forze dalle truppe dell'VIII corpo d'armata austriaco del feldmaresciallo Benedek.

Le carte allegate alle varie Relazioni Ufficiali indicano, con rettangoli di colore diverso, la dislocazione delle truppe nelle varie fasi della giornata. Lungo il tracciato della ferrovia, a partire da Lonato, sono chiaramente disegnati quadratini in fila, come fosse la rappresentazione di un convoglio ferroviario. In realtà il terrapieno dove correva un solo binario, per solidità del terreno e linearità del percorso senza livellette, permetteva all'esercito sardo di percorrerlo, senza particolari difficoltà, con truppe a piedi e a cavallo, forse anche con qualche cannone al traino. L'unica accortezza era di individuare i punti a livello del terreno circostante dove poter salire o scendere dal rilevato.

Partendo da Lonato e seguendo la strada per Desenzano, la prima possibilità di accedere al tracciato dopo la galleria e la trincea, era all'altezza della trattoria della Passeggiata, dove esiste ancora un casello che serviva un passaggio a livello. Si pote-

Piano della stazione di S. Martino della Battaglia (già Pozzolengo). Oltre al fabbricato viaggiatori sono visibili i due passaggi a livello esistenti all'epoca e la presenza di un solo binario in uscita nelle due direzioni verso Peschiera e Desenzano.

va rimanere sul rilevato e transitare anche sul viadotto. Alla stazione di Desenzano vi era possibilità di accesso, e poco oltre, all'altezza delle attuali case dei ferrovieri. Poi bisognava andare fino al cimitero di Rivoltella per trovare un altro passaggio a livello. Da lì fino alla stazione di Pozzolengo (San Martino) l'alto rilevato non permetteva di salire o scendere con facilità.

Dei numerosi sottopassi esistenti i più utilizzati furono quelli posti sulle strade che da Rivoltella portavano verso il colle di San Martino. Tra l'altro, la ristrettezza di questi sottopassi, a battaglia iniziata, creò grosse difficoltà alle truppe e ai carriaggi, avanzant, perché si incontravano con le ambulanze dei feriti, retrocedenti verso Desenzano e Rivoltella. All'alba del 24 la colonna della 5° divisione sarda agli ordini del ten. col. Cadorna, che nella sua ricognizione per prima incontrò gli Austriaci alla cascina Ponticello, era salita sul rilevato della ferrovia a Desenzano. All'altezza di S. Zeno di Rivoltella la 29° compagnia bersaglieri fu fatta scendere per prendere la strada Brugnoli-Rifinella-Armìa-Perentonella-S. Martino-Ortaglia. Il resto della colonna proseguì fino alla stazione di Pozzolengo, dove prese per la strada Lugana. Successivamente altre truppe arriveranno a rafforzare i Piemontesi nel corso della giornata sempre percorrendo il rilevato ferroviario. Certo, non in treno.

Benedek difese il colle di San Martino tutto il giorno, fece occupare a tratti anche le cascine sotto la ferrovia, ma non pensò nemmeno per un momento di lanciare proprie truppe sul rilevato ferroviario. Nei momenti di tregua della battaglia, prima di riordinarsi, non visti, al di la del rilevato, si racconta che i Piemontesi si schierassero lungo il binario a lanciare sberleffi e schiamazzi agli Austriaci, naturalmente fuori dal loro tiro, per dare ad intendere che erano in molti.

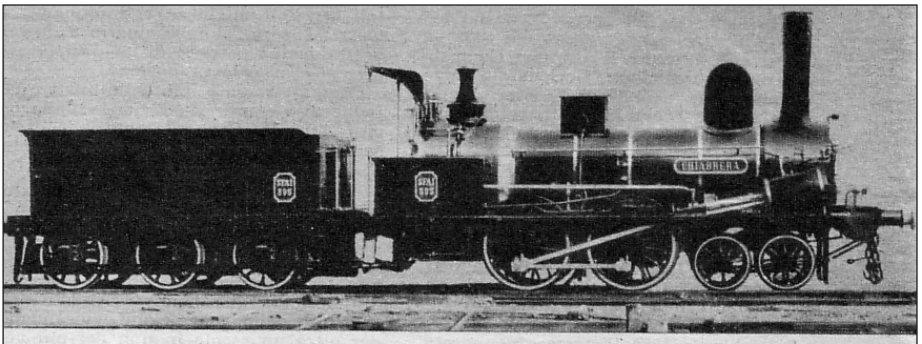
Il treno dopo la battaglia. Altre cronache

Calò la notte sul campo di battaglia. Dopo la furia delle passioni e della grande bufera, le truppe sarde esauste bivaccarono nelle posizioni conquistate. L'VIII corpo austriaco di Benedek si ritirò ordinatamente oltre il Mincio, come tutto l'esercito austriaco. I francesi rimasero anch'essi sulle posizioni.

La Relazione Italiana riferisce un fatto curioso avvenuto al calar delle tenebre. Veniva inviato in ricognizione verso Peschiera, lungo la linea ferroviaria, il 3° squadrone dei cavalleggeri di Saluzzo. Nel buio, lungo i binari, comparve la sagoma di una locomotiva che avanzava guardinga in direzione di Desenzano. Il maldestro e immediato tentativo di impossessarsene andò a vuoto, perché il macchinista invertì rapidamente la marcia e si allontanò verso Peschiera, lasciando però a terra indifeso il capitano austriaco Bahenan, che fu fatto prigioniero. Si seppe poi che il treno, agli ordini di questo ufficiale, aveva il compito di provvedere ad una distribuzione di vino alle truppe del Benedek, ritenendole già arrivate a Desenzano e Lonato. Qualcosa nelle comunicazioni austriache non aveva funzionato.

Il 28 giugno fu riparato il ponte sull'Adda. Quello di Ponte S. Marco sul Chiese venne riattivato il 3 luglio. Finalmente i convogli potevano giungere fino a Desenzano con i rifornimenti e il materiale bellico per l'assedio di Peschiera. Su treno furono trasportate le cannoniere, smontate, omaggio di Napoleone III, per incrementare la flottiglia del Garda. Anche i feriti e gli ammalati, caricati sui treni, venivano portati verso Brescia, Bergamo, Milano o perfino a Torino.

Il I° luglio, un treno partito da Brescia alle 7 del mattino con 500 feriti subì un grave incidente nella stazione di Coccaglio. Ben 11 carri vuoti si sfasciarono gli uni sugli altri sviando dal binario. Fortunatamente i poveretti, che si trovavano sui vagoni successivi, non soffersero danni. Soccorsi dalla popolazione, 300 di loro furono



La locomotiva a vapore « Chiabrera » delle Strade Ferrate Alta Italia (1860).

ricoverati in paese. Con le corse delle 10 e delle 13 del giorno dopo vennero poi trasferiti a Milano. Allo stesso tempo anche in territorio austriaco venivano trasportati migliaia di feriti per mezzo del treno. Alla stazione di Rovereto, come a Trento, si assistè a spettacoli commoventi al giungere dei convogli pieni di soldati sofferenti. "Non appena arrivato il convoglio proveniente da Verona, d'ogni parte vedeansi, dirò quasi invasi i vagoni da caritatevoli persone che disputavano il piacere di soccorrere, chi di conserve, focacce, brodi, limonate ed agrumi i poveri feriti".

La "Gazzetta di Trento" pubblicava anche una notizia curiosa proveniente da Verona, quindi di parte austriaca, datata 4 luglio: "Destò molta meraviglia a questa stazione della strada ferrata l'arrivo di 4 vagoni con viveri, che erano rimasti nella stazione di Sommacampagna nel raggio del nemico, ed ivi dimenticati. Per tal fatto si sparse tosto la voce che un macchinista, il quale veniva da Milano con casse nemiche e viveri, aveva oltrepassato Peschiera ed era qui giunto. Quella brava gente, che ricondusse i suaccennati vagoni, fu corrispondentemente ricompensata".

Cominciavano a scarseggiare i macchinisti, soprattutto in Lombardia, in quanto qualcuno aveva seguito gli Austriaci e altri non s'erano presentati al lavoro. Sui giornali si leggevano non solo proclami per il reclutamento di nuovi macchinisti, ma anche l'intimazione ai macchinisti lombardi spariti di presentarsi entro 8 giorni, pena la perdita del posto. Nel bresciano, come pubblicato sulla "Gazzetta Provinciale di Brescia", dovevano comparire in contrada di Chiosetto, n. 9 rosso, nello studio dell'ing. Giovanni Battista Bossi, già braccio destro di Negrelli e progettista dei viadotti di Desenzano e Peschiera.

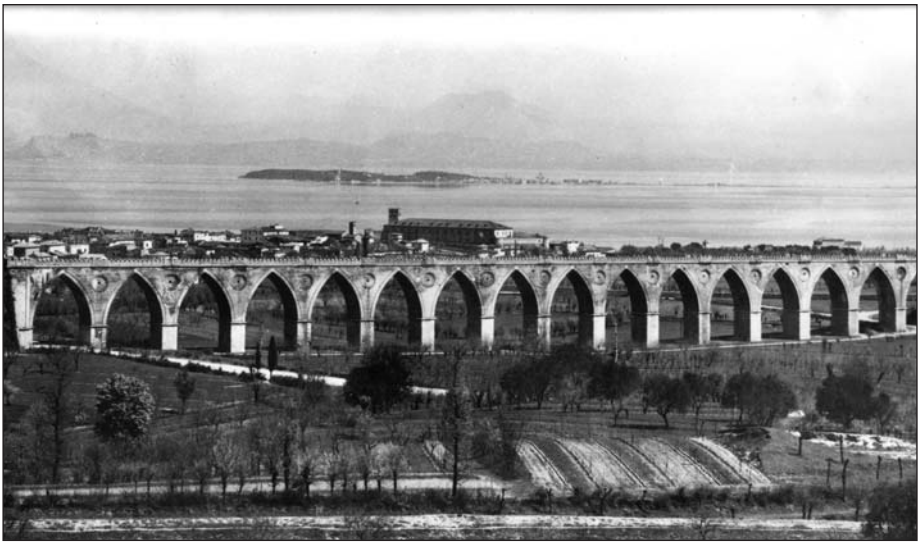
Oltre ai feriti con il treno venivano allontanati dal teatro della guerra anche i prigionieri. Sulla stampa di Vienna comparve il 6 luglio la notizia secondo cui: "I prigionieri di guerra, arrivati qui ierlaltro, furono trasportati ieri mattina con un treno speciale della ferrovia del Nord nella Boemia. Proveniente da Verona attendesi qui fra breve, di passaggio per la Moravia e la Boemia, un secondo trasporto di prigionieri di guerra composto per la massima parte di ussari francesi". E in treno, verso la Boemia e Stockerau, erano partiti i soldati italiani del reggimento fml. barone von Wernhardt n. 16 dopo essere stati premiati a Verona. Quelli del regg. granduca Sigismondo erano già giunti a Vienna. Da Genova arrivò un comunicato del giorno 7 con il quale si confermava l'arrivo via nave dalla Francia di molto materiale ferroviario (40 locomotive, 200 carrozze di 3 classe e 200 vagoni) per rimpiazzare il materiale mancante sulle linee della Lombardia.

L'armistizio di Villafranca del giorno 8 e i preliminari di pace dell'11 luglio, stabilirono che le linee da Verona per Mantova e per Peschiera rimanessero aperte e funzionanti per approvvigionare quelle fortezze. Unica condizione è che l'approvvigionamento di Peschiera fosse terminato nello spazio di due giorni.

La Direzione delle strade ferrate Meridionali e del Lombardo-Veneto comunicava a mezzo stampa che il 13 luglio veniva attivato il pubblico servizio tra Verona e Bolzano. Finalmente le ferrovie potevano essere riutilizzate anche dai privati cittadini, dopo essere state per mesi esclusiva pertinenza dei trasporti militari.

Firmata la pace, partirono da Brescia e da Verona, per giorni e giorni, convogli per il rientro delle truppe in patria. Partì in treno da Brescia per Milano, e poi Torino, anche Vittorio Emanuele II con Napoleone III. Partì da Verona, tre giorni dopo la firma dell'armistizio, l'imperatore Francesco Giuseppe per Vienna.

"Quando gli eserciti hanno sospeso il loro corso, valsero le ferrovie a ricongiungere i popoli per risalutarsi come fratelli". Scriveva il redattore degli "Annali Universali di Statistica" nel numero di giugno del 1859. E concludeva: "Voglia Iddio che la rete ferroviaria italiana possa veramente affratellare la nazione".



Il vecchio viadotto asburgico di Desenzano (Archivio storico Stefano Avanzi).

MASSIMO MAROCCHI *

GLI ANNIVERSARI DELLA BATTAGLIA

Molte sono state le pubblicazioni, gli articoli, gli scritti in genere che hanno trattato degli anniversari della battaglia di Solferino e San Martino. In occasione del 150° anniversario, il prof. Massimo Marocchi, consigliere della Società Solferino e San Martino, autore di numerose pubblicazioni sulla storia locale, ne ha qui di seguito selezionati alcuni, tratti dal libro "Un picciol borgo di nome Solferino":

Ugo PESCI: da ***L'anniversario di San Martino,*** in "L'Illustrazione italiana" del 6 luglio 1884.

Il 25° anniversario della battaglia fu funestato da una pioggia battente che si rovesciò sugli invitati dall'inizio alla fine della cerimonia.

Poche e di secondo piano le personalità presenti, fra le quali spiccava solo il generale Raffaele Cadorna, uno dei reduci della battaglia di San Martino. Nessun rappresentante di Francia e d'Austria. In quegli anni i rapporti tra il giovane regno d'Italia e l'alleato del '59 erano molto tesi; solo due anni prima il re Umberto aveva sottoscritto la Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria.

Sull'albeggiare del 24 giugno pioveva dirottamente sulla vasta zona compresa fra il Ticino ed il Mincio. Peccato! ricorreva in quel giorno il 24° anniversario della battaglia di Solferino e di San Martino che la benemerita Società degli Ossarii voleva celebrare con inconsueta solennità.

* *Consigliere della Società Solferino e San Martino.*

Sebbene l'idea d'una giornata di pioggia trattenesse anche molti vecchi soldati da Milano, da Bergamo, da Brescia si diressero col primo treno mattutino rappresentanze di veterani e di reduci, di municipii e di corpi morali, verso la piccola stazione di San Martino della battaglia, che sta a breve distanza da Rivoltella e dalla riva del lago di Garda.

Da Verona vi era giunta una rappresentanza dell'esercito, da Padova il commendatore Stefano Breda, vicepresidente, ed il prof. Legnazzi, segretario della Società degli Ossarii; da Torino il generale Raffaele Cadorna, da Roma il deputato Luigi Chiala. V'erano il marchese Cavriani e il conte Taccagni; quest'ultimo proprietario della casa posta all'estremità occidentale del colle di San Martino che dal nome del proprietario ha preso nel dialetto del paese il nome di Contraccania.

Alle 9 e mezzo la via dalla Stazione al colle di San Martino formicolava di gente. La pioggia continuava a scrosciare e tutto l'immenso panorama pareva soffuso in un denso vapore grigio. Non era possibile vedere il lago, e le torre di Solferino appariva dalla parte opposta come una macchia d'un grigio più scuro nel lontano orizzonte.

Il cannone tuonava. Ci raccogliemmo nella cappella dove in un momento furono affollati, insieme a parecchi contadini del luogo, tutte le rappresentanze già nominate e molte altre ancora.

Si celebra una breve funzione religiosa, alla quale seguono i discorsi commemorativi.

Mentre sull'altare si deponevano fiori e corone, il cannone tuonava nuovamente: l'acqua continuava a venir giù a catinelle. Ai soldati, rotte le ordinanze, era stato permesso d'andarsi a riparare dove potevano, mentre gli ufficiali e gli altri invitati profittavano della refezione preparata nella casetta del custode.

Altri visitavano lo storico colle; rintracciavano i luoghi dove combatterono, dove videro cadere il superiore, l'amico. Sotto una larga tettoia della cascina Colombara, uno dei luoghi contrastati durante la battaglia del 24 - che sta alle falde del colle - era un continuo affollarsi di ufficiali, di reduci, di soldati, di contadini de' dintorni.

A parecchie miglia all'intorno sono ancora vive le tradizioni della battaglia. Due ragazze che risciacquavano piatti e bicchieri sotto la tettoia della Colombara, parlavano di alcuni episodii, storpiando nomi, ma conservando la esattezza del fatto. Eppure venticinque anni sono non erano ancora nate!

Della torre che si eleverà sul colle, nel punto più alto ed intermedio fra

l'Ossario e la Contraccania, in memoria e ad onore di Vittorio Emanuele, è costruita e rivestita tutta la base; tutt'insieme la costruzione già fatta s'eleverà ad un'altezza di 15 o 16 metri, cioè a più d'un quarto dell'altezza totale che secondo il progetto del Cossoli dovrebbe essere di 60 metri.

Da San Martino si va a Solferino per Pozzolengo lasciando alla destra la Madonna delle Scoperte dove la brigata granatieri di Sardegna e la brigata Savoja ebbero contro per lunghe ore triplici forze.

Le strade erano pessime: pur tuttavia le percorrevano molti incomodi carretti del paese carichi di gente.

Lassù trovammo un gran numero di Bresciani, col loro sindaco e la Giunta Municipale; molta altra gente venuta da Mantova e dalle terre del Mantovano; le musiche municipali di Brescia, di Volta Mantovana e di Castiglione delle Siviere. I cannoni della già guardia nazionale di Brescia facevano i tiri di salve sullo spianato della gran torre. Un battaglione del 51° era schierato di fronte all'ossario.

Erano le 12 e 20 quando vi entrammo. Parlò di nuovo il Cadorna; poi il sindaco di Brescia, il prefetto di Mantova, il comm. Breda ringraziando gli intervenuti. Salimmo su all'ultimo piano della torre. Pioveva ancora, ma la caligine densa s'era diradata e dall'alto della Spia d'Italia la vista spaziava sopra un'immensa plaga. Guardammo subito al di là del Mincio, dove altra gente onorava un'altra tomba d'eroi meno fortunati ma non meno valorosi. A quell'ora, una cerimonia simile a quelle di San Martino e di Solferino era da poco terminata a Custoza. Scorgevamo il lago di Garda, le torri di Verona, Mantova con la sua cintura d'acqua e di forti.

Alle due, finalmente, la pioggia cessò. Ci avviammo di trotto verso San Martino, ripassammo sotto il colle e davanti la Colombara allora quasi deserta. Ed un treno interminabile, nel quale viaggiavano più bestie che uomini, ci ricondusse lentamente a Milano, coll'animo pieno di ricordi di un tempo che ci pare tanto diverso dal nostro.

Gaston ROUTIER: da ***1859-1909***

E' la vigilia del 50° anniversario della battaglia. L'autore, un francese, arriva a Solferino per assistere alla cerimonia commemorativa.

"Sui campi di battaglia.

Solferino, 23 giugno 1909

Eccomi qua; è dal parapetto della terrazza della torre di Solferino che butto giù queste righe... Che meraviglioso punto d'osservazione! Non avrei mai creduto, dopo

aver visto il panorama che si scopre dall'alto della torre scaligera di Sirmione e dalla torre di San Martino, che se ne potesse ammirare uno ancor più sorprendente. Ma devo confessare che niente sta alla pari in maestosità, in vastità, in bellezza al panorama che ho sotto gli occhi!

Merita proprio il nome di Spia d'Italia questa vecchia torre di Solferino che da nove secoli domina tutta l'Italia del nord. Dalla sua terrazza il nostro sguardo abbraccia un orizzonte immenso, dalle torri di Cremona a Brescia, da Verona a Mantova, una distesa di circa 80 chilometri quadrati; planiamo a volo d'uccello sull'intero lago di Garda e la nostra vista è limitata solo dal monte Baldo, dalle brune montagne del Trentino, i ghiacciai perenni del monte Rosa e delle Alpi svizzere, gli Appennini dalle tinte violacee... e dall'infinito!

Ai nostri piedi si dispiega tutto il campo di battaglia, terreno montagnoso, scosceso, resecato da gole, sentieri incassati, ostacoli d'ogni sorta attorno a Solferino e a Cavriana; tra San Martino e Solferino il suolo è ondulato di colline poco elevate.

Una leggera brezza spira in cima alla torre e ci porta un po' di refrigerio; la giornata è stata di un caldo opprimente. Ora capisco quanto devono aver sofferto per il caldo i nostri soldati il 24 giugno 1859; era uno di quei giorni afosi, roventi, forieri di tempesta...

Il giorno avanza; scendo dalla torre e imbocco il viottolo che conduce al castel-

lo. Qui prendo la strada in ripida pendenza verso l'abitato, dove il mio vetturale ha sistemato il cavallo nella stalla dell'albergo.

Mi siedo sulla panca di una rustica tavola di questo albergo; ci sono diversi contadini che bevono e che parlano della festa di domani. Caspita! viene il re con gli ambasciatori di Francia e d'Austria, con lo stato maggiore e una missione militare francese. Gli abitanti di Solferino e dei paesi vicini non hanno mai visto niente di simile. Come faranno a dar da mangiare a tutta questa gente? E quanta polvere, domani, con le automobili, le carrozze, i cavalli!...

Un tizio avvinazzato si avvicina e mi fa il saluto militare gridando:Viva la Francia! Gli altri lo allontanano e l'albergatore, un tipo grande e grosso, di bell'aspetto, con enormi baffi alla Vittorio Emanuele, mi offre un bicchiere di vino bianco, del famoso vino bianco dei colli di San Martino e Solferino. Bisogna bere con tutta quella brava gente Alla Francia! e All'Italia! Lo faccio con piacere e a mia volta offro alcune bottiglie di vino. Mi avrebbero persino applaudito, se l'avessi voluto...

Ho lasciato quei buoni paesani per andare in pellegrinaggio all'ossario.

Non è lontano; ecco il lungo viale, tutto bianco, tra due filari di alti cipressi neri, che sale fino alla chiesa. Più di duemila soldati francesi vi dormono l'ultimo sonno.

Ah! questo ossario, quest'abside semicircolare, dove i teschi sono disposti tutt'intorno in file sovrapposte, in piccole nicchie, con delle etichette incollate sopra!... Che impressione penosa e crudele! Che idea bizzarra, mettere in mostra in tale modo tutti questi resti umani! Non è profanare la morte incollare delle etichette (forse nemmeno veritiere) sui teschi di quei bravi soldati? Qui gli Austriaci sono confusi nella morte con i Francesi; perché non li hanno pietosamente sepolti dopo aver esumato le loro ossa sparse qua e là nella

campagna? Per quanto sia lodevole l'intenzione, trovo questa esposizione sconveniente e irrispettosa.

Me ne vado in fretta da questa cappella, dove migliaia di teschi sembrano guardarmi dalle loro orbite vuote; riprendo il viale dei cipressi sul quale il crepuscolo getta dei bagliori violetti. Davanti all'albergo razzolano delle galline e dei pulcini, una donna canta ninnando il bambino che poppa; delle fanciulle e dei marmocchi giocano a piedi nudi con dei cani che abbaiano. E' la vita...

E l'albergatore mi porta una graziosa bimbetta di sette o otto anni, con begli occhi neri modestamente abbassati: è sua figlia. Ha raccolto un mazzolino di fiori di campo e me li offre con un sorriso e con queste parole: Signore, per amore della Francia!

Ho dato un bacio a quella creaturina."

Diego ANGELI: da ***A San Martino e Solferino,*** in L'Illustrazione Italiana del 4 luglio 1909

In occasione del 50° anniversario della storica battaglia, il clima era radicalmente cambiato rispetto a venticinque anni prima per la ritrovata concordia tra l'Italia e la Francia, che infatti intervenne con una numerosa e qualificata rappresentanza diplomatica e militare. Per non dispiacere alla Francia repubblicana fu del tutto bandita dai discorsi ufficiali la scomoda figura del protagonista principale della campagna del '59, l'imperatore Napoleone III. L'editorialista dell'Illustrazione Italiana non mancò di evidenziarlo con indignazione:

"E' apparsa semplicemente rivoltante - non c'è altra parola - la lega del silenzio fatta nell'alto mondo ufficiale, politico, italiano attorno al nome di Napoleone III, senza il quale Magenta e Solferino non sarebbero state. Non si è voluto dispiacere alla Francia repubblicana - si dice - ovverosia alla democrazia radicale chiassosa, violenta, intollerante, la quale vuole foggiata la storia a modo suo. Negare Napoleone III parlando del '59 è come tacere il nome di Beethoven parlando della nona sinfonia".

Anche il corrispondente del settimanale stigmatizzò l'ingeneroso comportamento delle autorità politiche italiane.

"Già la sera innanzi *[23 giugno]* a Verona, avevamo assistito a qualche adulterata rappresentazione dell'anima popolare che sarebbe stata dolorosa se non fosse stata grottesca. Alla stazione di Porta Vescovo - per esempio - i rappresentanti dell'amministrazione cittadina - che è popolare - avevano accolto i membri della missione francese al suono della marsigliese, proibendo severamente che si suonasse la

marcia reale richiesta da molti. Così che, per uno strano sovvertimento del senso storico, si suonò tutta la sera l'unica musica le cui note non echeggiassero durante la giornata sanguinosa di Solferino! E come se questo non bastasse accanto alla cartolina commemorativa del comune di Milano, rappresentante una Francia con tanto di berretto frigio che aiuta l'Italia a cacciare gli austriaci dai suoi confini! si vedevano altre cartoline non meno commemorative con le effigi poco estetiche dei signori Jaurès, Clémenceau, Combes e Pelletan! In compenso la pensosa figura di Napoleone III era bandita da per tutto; bandita dai disegni d'occasione, bandita dalle pubblicazioni del centenario, bandita dai discorsi degli oratori ufficiali, bandita per fino dalle conversazioni di coloro che più degli altri avevano il diritto e il dovere di essere memori e grati. Per timore di urtare le suscettibilità degli uni, per timore di recar dispiacere alla vacua demagogia degli altri, Napoleone III fu ostentatamente dimenticato. Se esempi di ingratitudine non abbondassero fin troppo nella storia dei popoli, questo sarebbe tipico.

Di queste piccole tristezze dell'ora presente siamo stati compensati il giorno dopo, in quella gita trionfale sulle belle vie lombarde tutte alberate di pioppi e tutte sventolanti di bandiere. Cinquecento automobili e tremila volontari ciclisti mobilizzati servivano di scorta al Re d'Italia, che in un luccichio di metalli e in un bagliore di uniformi, fra un suono di musiche e un frastuono di acclamazioni, si recava a salutare i cinquemila alleati che dormono nella pace cristiana sotto i cipressi odorosi di San Martino e di Solferino.

Lungo tutta la strada le popolazioni erano accorse a salutare. A traverso la polvere che si sollevava a nembi dalla via maestra, fra il verdeggiare dei pampini e il biondeggiare delle messi che già divenivano d'oro, s'intravedevano i villaggi, i borghi, le chiese, i cascinali e perfino le capanne imbandierate a festa. E le bande suonavano gl'inni popolari ad ogni crocivia, e le donne accorrevano nei loro vestiarii da festa sventolando i due tricolori fratelli, e da ogni finestra appariva una figura plaudente fra i festoni di fiori e le scritte commemorative, mentre dall'alto, in un cielo senza nubi il sole splendeva con tutta la veemenza delle sue vampe e le cicale assordavano l'aria con lo stridìo del loro inno trionfale. Questa corsa folle, a traverso le campagne ubertose, lungo il lago azzurrino, fra i filari dei pioppi e dei platani, parve e fu veramente un'apoteosi. Si gridava da per tutto *Viva il Re! Viva la Francia!* Sembrava veramente che quelle grida fossero la voce stessa della terra e come la corsa era rapida e non permetteva fermate, tutta quanta la via da San Martino della Battaglia a Solferino appariva come un immenso trionfo ad una insperata vittoria.

Vi è stato un momento a Solferino, in cui questo trionfo ha acquistato una forma veramente simbolica. Eravamo saliti, in una decina appena, su quel torrione massiccio dei Gonzaga, che la sagacia popolare ha battezzato la Spia d'Italia. Il grosso del corteo

si era addensato intorno all'ossario e pochi avevano avuto l'onore di seguire il Re. Vi erano - oltre i generali e gli ufficiali di ordinanza - il colonnello Mac Mahon e un maggiore degli zuavi francesi; vi era il conte Gianotti che il 24 giugno 1859, giovane e valoroso sottotenente dei granatieri, aveva avuto la fortuna di sparare i primi colpi di fuoco, intorno alla Madonna della Scoperta, contro gli austriaci di Benedek. La Regina - vestita tutta d'azzurro e con un gran cappello chiaro che le ombreggiava il volto pensoso - parlava intanto dei suoi bambini con le dame di onore. E una di queste era la principessa Giovanelli, che è nata Serego degli Alighieri. Il semplice caso l'aveva condotta lassù¸ ma ci stava bene. Quell'ultima discendente di colui che dall'alto della torre scaligera aveva cantato la gloria del lago azzurro "suso in Italia bella" rappresentava un poco la secolare aspirazione di tutti i poeti d'Italia. Ma il Re, lasciati da parte i suoi ufficiali, aveva chiamato a sé il figlio del duca di Magenta e indicandogli il vasto piano che si stendeva sotto di lui si era messo a narrargli le fasi della battaglia...

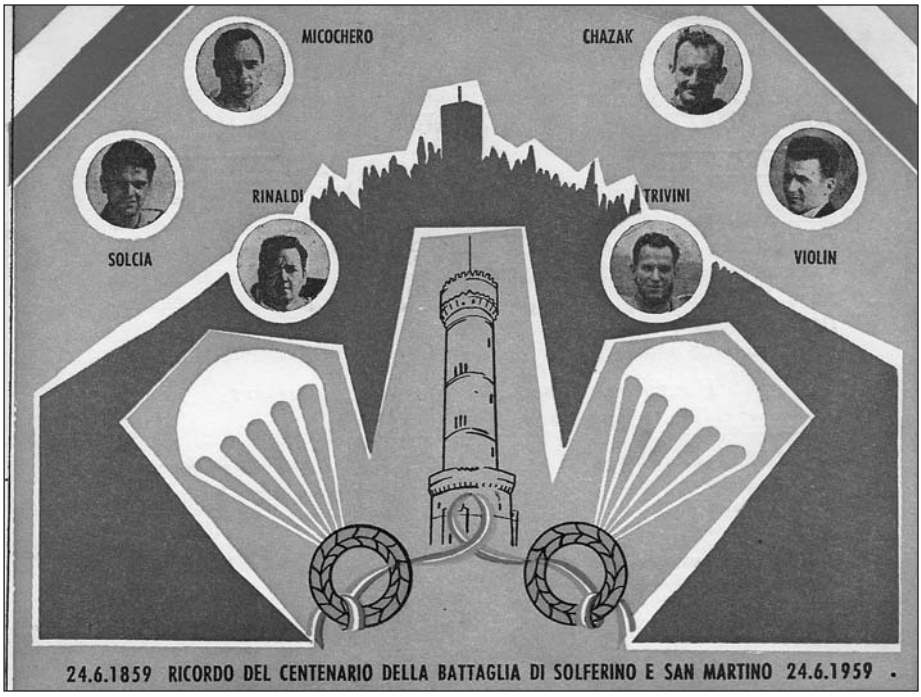
Con molta precisione il Re narra queste cose indicando i luoghi ad uno ad uno al tenente colonnello francese che lo ascolta in atteggiamento rispettoso. Nessuno di noi parla più: quel re d'Italia nipote di colui che a San Martino aveva voluto essere semplice soldato fra i suoi battaglioni precipitantisi in furibondi assalti alla vittoria e quell'ufficiale che veste la medesima divisa e porta il medesimo nome illustre di colui che due volte, a Magenta e a Solferino, aveva cementato nel sangue e nella vittoria la liberazione d'Italia, acquistavano l'espressione augusta di qualche mirabile allegoria. Grande e nobile allegoria che il popolo intese e salutò con un urlo frenetico, quando essendosi un poco sporti dal parapetto, scorse diritti sul cielo il terzo re d'Italia e il secondo Mac Mahon. Fu un'acclamazione suprema, che parve riassumere tutti gli applausi della giornata. Parve che quelle rudi popolazioni di una campagna lontana, intorno al torrione millenne dalla cui cima la bandiera tricolore aveva annunciato al mondo che l'Italia era risorta, comprendessero in un solo cuore e in solo grido l'anima tutta della Patria."

Renzo DALL'ARA: Bandiere al vento e soldati in armi per una festosa riconferma di fraternità, in La Gazzetta di Mantova del 25 giugno 1959

E' la cronaca della cerimonia commemorativa del 1° centenario della battaglia di Solferino.

Solferino, 24 giugno

Cent'anni dopo. Un anniversario così lontano è una fragilissima costruzione, della quale la retorica può impadronirsi attaccando soprattutto il significato, la sincerità del sentire. Quante grandi ricorrenze sono scadute nella memoria dei posteri ed ora



appartengono più al cerimoniale ufficiale che alla spontaneità del popolo! Per il centenario della battaglia di Solferino e di San Martino si può parlare invece non di sopravvivenza, ma di validità viva, vitale, anche senza trarne conclusioni eterne ed universali per la sola forza dell'episodio. Siamo dunque nei confini dell'epico oppure della scienza strategica, della storiografia, dove insomma l'atmosfera si fa rarefatta e gli impulsi ingenui e romantici si trovano a disagio? Neppur questo completamente. Gli è che lo scontro di Solferino e di San Martino colpì i contemporanei per effetti diversi così come oggi riesce a suscitare emozioni nei lontani discendenti: il Risorgimento, il Re Galantuomo, Napoleone III, Niel, Mac Mahon, Manfredo Fanti, Auger, la Spia d'Italia e i martellanti versi carducciani che hanno dato un ritmo ai ricordi. Così siamo tornati ai piedi della Rocca, prigionieri della folla: quanti saremo stati, nessuno potrà esattamente dire. Venti, venticinquemila, chissà. Celebravamo, tutti insieme, da posizioni modeste od altissime, i cent'anni di un evento militare sofferto, duramente pagato e vinto, fianco a fianco, dalla gioventù di due popoli diversi anche se amici. E per noi, avere i francesi in campo, significava realizzare le speranze di un'unità nazionale voluta, penata, preparata da quell'*élite* che si fece impiccare a Belfiore ed andò a patire la fame, le malattie, le ferite, a morire nelle forre dell'an-

fiteatro morenico. Due capi di Stato sono venuti a consacrare con la loro presenza la solennità della cerimonia. E con loro ministri, generali, altissime Autorità d'Italia e di Francia. Una grande giornata per la quale la nostra terra ha assunto la rappresentanza di tutta la nazione.

L'Alto Mantovano offre visioni rare e suggestive; Solferino è uno degli angoli più belli della collina. Il verde cupo, solenne degli alberi è fiorito di tricolore: bandiere, gonfaloni, stendardi, coccarde ovunque era possibile. Alle finestre, sui pennoni, nelle campagne, ai due lati del viale che sale all'Ossario. Sapete già che ne sono state distribuite più di cinquemila. Ad esse si sono aggiunti i vessilli dei Corpi Armati, delle Associazioni Combattentistiche, Patriottiche e d'Arma italiane e francesi, i Medaglieri, i Gonfaloni di città e comuni lombardi e veneti. Possiamo veramente indulgere a chiamarla una selva sterminata di bandiere, senza timore di debolezze retoriche. Una festa di colori, completata dal bianco-blu della Banda della Marina francese, dal blu scuro dei Cacciatori delle Alpi, dal kaki della Legione Straniera, dei Cacciatori d'Africa, degli Ussari, dei nostri Bersaglieri. Immensi, monumentali con la casacca bianca e l'elmo dal lungo cimiero, i corazzieri della scorta presidenziale; austeri e patetici alcuni vecchissimi garibaldini delle Argonne, con la fiammante camicia rossa. Accanto agli *Anciens combattants* che portavano le bustine o i fez dei loro Reggimenti, i giovanissimi Cacciatori d'Africa, baffuti, olivastri, suscitatori di fantasie sahariane.

Per parte francese, erano schierati sul piazzale dell'Ossario le bandiere dei Reparti che discendono dai combattenti di Solferino: per parte italiana, luccicavano al sole le nerissime piume dei Bersaglieri. Questa fusione di motivi si completava con le scure divise dei Carabinieri, delle Guardie di P. S. e della Stradale; un servizio d'ordine imponente e impegnatissimo: si diceva di quattromila uomini, con radio da campo e tutti

i mezzi di circostanza. Il loro compito più arduo è stato quello di trattenere i giornalisti, i foto-cine-radio-operatori e la folla massiccia, immensa, che s'annidava ovunque trovasse uno spiraglio. E poiché a Solferino, a Cavriana, nel territorio il servizio dipendeva dalle Autorità mantovane, siamo lieti di dare atto del suo perfetto funzionamento.

Attendiamo. Ad un tratto, la folla si agita, tutti guardano in su: dal cielo, sempre più distinto, sta scendendo qualcosa. Ecco, è fiorito un paracadute. Tre italiani e tre francesi si lanciano su Solferino, recando le corone da deporre negli Ossari. I nuovi soldati rendono omaggio ai vecchi, guardandoli dall'alto ma con profondo rispetto. L'Italia l'hanno fatta i fanti, i cavalleggeri, gli artiglieri. La rappresentanza mantovana si va completando. Il prefetto prof. Caruso, il presidente del Comitato provinciale delle celebrazioni on. Aimoni, il Sindaco di Mantova on. Dugoni, il Vescovo mons. Poma, gli esponenti di tutta la vita provinciale e cittadina. Impossibile vedere tutti. La rampa ed il viale dell'Ossario sono un autentico Gotha della politica, della cultura, delle Forze Armate, del combattentismo e, perché no, del giornalismo.

Alle 12.15, dal paese arriva l'eco fragorosa degli applausi. De Gaulle e Gronchi salgono fino alla piazza dell'Ossario. L'altissima figura del generale domina il folto gruppo. Anche un modesto cronista di provincia non ha difficoltà: il Presidente del Consiglio Segni, i ministri Pella, Andreotti, Togni, i presidenti Leone e Merzagora, il francese Couve de Murville. Molte le uniformi: da quella elegantissima dell'ammiraglio di Squadra Bigi a quella decoratissima del generale Guy de Groult de Beaufort, capo di Stato Maggiore del gen. De Gaulle. Una breve visita nell'Ossario e poi, dal palco ornato di bandiere e coccarde, i discorsi.

Carlo Pinelli, bonaria, semplice figura di Sindaco "familiare" e nostrano, ha avuto la ventura di essere il Sindaco del centenario. Come tale ha dovuto, lui non certamente aduso a tornei oratori, parlare davanti a due Capi di Stato, ad altissime personalità. Lo ha fatto leggendo con pacatezza e la tipica cadenza sembrava voler rammentare sommessamente che eravamo a Solferino, per festeggiare una prerogativa storica di Solferino, ricevuti dalla comunità di Solferino. Gli applausi hanno dato atto del deferente omaggio dell'Italia e della Francia al patrimonio di memorie del piccolo paese.

I Presidenti hanno pronunciato brevi, vigorosi discorsi subito consegnati al mondo dalla radio e dalle grandi agenzie. Anch'essi hanno contribuito a creare un clima che si è manifestato subito dopo, quando de Gaulle e Gronchi sono scesi dalla tribuna.

Un anziano signore si è avvicinato al generale e gli ha porto una lettera.

E' un mantovano, il prof. Isacco Ernesto Gallico: negli anni del forzato esilio, in Svizzera, il prof. Gallico, com'è noto, dedicò in un suo studio, una fervidissima pagina al gen. De Gaulle. Il generale ne venne a conoscenza ed ebbe per l'opera espressioni di compiacimento, rinnovate *de visu* a Solferino. Il Presidente della Repubblica francese infatti si è intrattenuto cordialmente col prof. Gallico per qualche minuto, felicitandosi e ringraziandolo.

Mentre i Capi di Stato scendevano lentamente verso piazza Torelli, l'entusiasmo s'è fatto schiettamente travolgente. Cordialissimo, Charles De Gaulle ha stretto centinaia di mani, ha accarezzato chissà quanti bambini, mentre risuonavano grida d'evviva alla Francia ed all'Italia. Sulla piazza, Carabinieri, guardie di P. S., i fedelissimi paras dalla divisa scura, i Cacciatori delle Alpi stentavano a contenere la folla.

Gronchi e De Gaulle hanno rapidamente visitato il Museo risorgimentale e poi sono tornati fuori, in tempo per ricevere il travolgente omaggio di una squillante fanfara bersaglieresca, che ha eseguito la Marsigliese e il nostro Inno nazionale. Con le bandiere che sventolavano, un velocissimo passaggio di bellissimi e rabbrividenti reattori, gli applausi, è stato un momento di sincera commozione. In una cerimonia, per importante ed ufficiale che sia, giocano anche di questi imponderabili.

Poi il corteo presidenziale s'è formato lentamente, nello stretto corridoio tenuto praticabile dalla forza pubblica. I Presidenti si sono avviati lentamente alla volta di Cavriana. Ancora una volta De Gaulle ha voluto scendere dall'auto per abbracciare un bimbetto e salutare un gruppo di solferinesi. Forse, nessun congedo avrebbe potuto essere migliore, nello spirito fraterno che ha informato questo centenario. Cavriana, con la splendida ospitalità di villa Siliprandi, ha completato un quadro bellissimo e memorabile. Le accoglienze della terra mantovana sono state degne di una lunga e fervida tradizione umana: diciamolo senza autocompiacenze od esaltazioni *motu proprio*. A distanza di un secolo, una comunanza d'origini e di civiltà arrivata all'alleanza politico-militare ed al sacrificio di una guerra, ha trovato nuovo vigore e fiducia.

MARIO SIGISMONDI *

CLERICALI, ANTICLERICALI, LIBERALI, REPUBBLICANI, MODERATI, RIVOLUZIONARI

1909: LIBERAZIONE DELLA LOMBARDIA SOLFERINO E SAN MARTINO.

CELEBRAZIONE DEL CINQUANTENARIO: RIFLESSO DELLE POLEMICHE SULLA STAMPA BERGAMASCA DELL'EPOCA

Il cinquantenario della liberazione della Lombardia e della seconda guerra d'indipendenza è celebrato con solennità in tutte le città ed in molti dei comuni più grossi della regione. Particolare enfasi è data alla ricorrenza nella città di Bergamo, *Città dei Mille,* ma questo non avviene senza qualche polemica, non solo tra i clericali e gli anticlericali (si deve ricordare che i cattolici bergamaschi hanno svolto un ruolo importantissimo per lo sviluppo della vita sociale delle classi più povere - a aperto contrasto con i socialisti - oltre che essere stati i protagonisti del superamento del *non expedit,* che portò all'elezione del primo deputato cattolico, Agostino Cameroni, nel collegio di Treviglio), ma anche tra i liberali moderati, i *costituzionali*, ed altre frange del partito, per altro sempre in minoranza nella città.

Le note che seguono (ve ne sono altre dello stesso tenore, ovviamente) son tratte dal volume di Mario Sigismondi: *Solferino e San Martino nella stampa bergamasca, 1880-1909,* pagine 254, edito a cura della Società - con il determinante contributo della ditta bergamasca LVF di San Paolo d'Argon - e presentato il 16 maggio 2009 presso il museo di San Martino, dal presidente Fausto Fondrieschi e dal vice presiden-

* *Consigliere della Società Solferino e San Martino.*

te Mario Arduino. Non richiedono particolari commenti, ma si segnala che i giornali -dei quali si danno tutte le informazioni nel citato volume - *L'Eco di Bergamo, Il Campanone, La Sveglia* sono dichiaratamente cattolici; gli altri di ispirazione liberale; il Giopì e il Bortolì sono giornali umoristici, ferocemente anticlericali.

1909, 29 maggio. ***Per il cinquantenario della liberazione della Lombardia***

La commemorazione di questa data gloriosa, che dovrebbe essere cara a tutti, minaccia a Bergamo, come a Milano, di scindersi in due comitati, uno popolare *e l'altro* ufficiale *e questo per la cocciutaggine, a Milano, dei Moderati e, a Bergamo, per conto della Società dei Reduci, impersonata nel signor* Zappa *anche cavaliere. Il suddetto signore si è messo in testa che questa data* Nazionale e politica *venga festeggiata solamente da associazioni* apolitiche*, perciò invitava a farne la loro adesione la società di Mutuo Soccorso e molte società sportive, escludendo* i democratici, i socialisti, i repubblicani e la Camera del lavoro *e quindi le Associazioni Operaie e perfino anche il gruppo dei Mille ed a malincuore anche il Circolo di San Giuseppe, benché il suo alfiere sia un veterano delle Patrie Battaglie e porti diverse medaglie commemorative.*

Dato questo fatto, le altre Associazioni escluse si riunirono e formarono un altro Comitato e, presi accordi col Comitato Popolare, interverranno il giorno 6 giugno a Milano per le preposte onoranze. Ora vogliamo vedere l'associazione di Mutuo Soccorso, che è eminentemente popolare, qual contegno terrà, se andrà, cioè, coi popolari o con quella partigiana dei Reduci? O resterà a casa?

Noi facciamo voti che predomini il buon senso e che almeno in questa solenne commemorazione si vada tutti d'accordo. T(eodoro) P(iazzoni) (Bortolì, n. 21).

1909, 5 giugno. ***Due fatterelli significanti***

Come sapete, ricorre in quest'anno il cinquantesimo anniversario della liberazione della Lombardia dal giogo austriaco e in tutta la nazione succedono festeggiamenti per commemorare il fausto avvenimento. È naturale che in simile circostanza tutti gli italiani, qualunque sia il partito politico in cui militano, dovrebbero semplicemente sentirsi italiani e non altro. Ma vi ha in quella vece un partito che in qualche luogo si tiene in disparte dispettosamente... I clericali forse?... Eh, sì, sarebbe tanta manna per certa gente se potessero aver alle mani un argomento per poter rimettere a nuovo la vecchia storiella dell'antipatriottismo clericale! Ma le chiacchiere han fatto il loro tempo: passiamo ai fatti.

A Bari *la brigata Regina festeggiò in questi giorni solennemente il 50° anniversario della battaglia di Palestro, ove le sue bandiere si coprirono di gloria. Alla cerimonia patriottica intervenne anche il vescovo, monsignor Vaccaio.*

Voltiamo pagina e state a sentire: Ad Alessandria *la campagna del 1859 fu degnamente ricordata con una grande serata al teatro municipale, letteralmente sti-*

pato. La commemorazione venne tenuta dal capitano in congedo signor Arturo Andreotti. Il Municipio socialista brillava per la sua assenza.

Non è vero che ogni commento guasterebbe? (Sveglia, n. 126).

1909, 7 giugno. *Il Cinquantenario*

Un gruppo di associazioni cittadine ha deliberato di promuovere, per il giorno 13 corrente, una commemorazione del cinquantesimo anniversario della liberazione della Lombardia. Le associazioni predette han pubblicato un manifesto col quale invitano la cittadinanza a prender parte alla commemorazione.

Nel manifesto, dopo ricordate le date culminanti della campagna del 1859, è detto: Così ancora una volta sui campi della Lombardia brillava la vivida luce di libertà dei gloriosi Comuni, che nel chiostro della nostra Pontida avevano preparata la immortale vittoria di Legnano. Ed allora più gagliarde potevano appuntarsi le speranze della Patria verso la conquista della sua unità, allora apparve veramente vicino a compiersi il grande sogno di Roma, che doveva presto essere il simbolo eterno della grandezza della nuova Italia e la guarentigia incrollabile pel mondi civile della libertà del pensiero.

Le stesse associazioni hanno poi compilato il seguente programma per la festa commemorativa...(che prevede la deposizione di non poche corone d'alloro a statue e monumenti). Il giornale conclude: *Aderendo, com'è doveroso, alla commemorazione, ci permettiamo di fare un solo rimarco e cioè: che un segno di omaggio andava reso anche alla memoria di Cavour. La dimenticanza non è, a dire il vero, una esclusività di Bergamo: ma non per questo è meno grave e deplorevole* (Rassegna, n. 126).

1909, 7 giugno. *La commemorazione delle Associazioni liberali costituzionali*

Il quotidiano cattolico, nel riferire il programma della manifestazione avvenuta per la festa dello Statuto e per quella prevista per il 13 giugno, commenta:

Mentre sarebbe stato desiderabile che in una commemorazione come la presente - destinata a ricordare avvenimenti gloriosi, pei quali cittadini d'ogni pensare e d'ogni ordine hanno esposta e, moltissimi, purtroppo perduta anche la vita - la popolazione si unisse unanime nel festeggiarla, dando così alla dimostrazione anche il solenne significato d'un generale plebiscito, i liberali hanno invece prima cominciato a dividersi fra di loro in cosiddetti popolari e costituzionali, e poi questi ultimi a condannare all'ostracismo la gran maggioranza dei cittadini e proprio quella che costituisce la più salda base dell'ordine.

Ecco infatti l'appello - programma ieri pubblicato dalle Associazioni liberali costituzionali in grandi avvisi a stampa, appello e per l'indirizzo e per la forma volutamente non estensibile alle Associazioni cattoliche.

Cittadini, Vaticinate dal pensiero di Dante, Macchiavelli, di Foscolo, di Mazzini, fecondate dal sangue di tutti i martiri che, attraverso i secoli, in tentativi

sublimi e disperati, ne avevano con la vita suggellata l'aspirazione, dopo l'alba gloriosa della riscossa del 1848 e 1849, , che si era oscurata sotto il nembo di reazione scatenatosi sull'Italia, preparata dal genio di Cavour, finalmente l'unità e l'indipendenza della patria in questi giorni, cinquant'anni or sono, vedevano sorgere la loro radiosa primavera.

Mentre Garibaldi, riapparso nella sua fiammeggiante camicia, in una marcia trionfale, sgominando i nemici or col nome or coll'armi, vincitore a Varese, a San Fermo, a Como, era qui invincibile liberatore il mattino dell'8 giugno 1859, ed entrava circondato dagli astri più fulgidi della sua falange, dai nostri Camozzi, Cucchi e Nullo, sotto l'arco a lui consacrato, quasi nella stessa ora sui campi di Magenta, di Solferino, di San Martino sfolgoravano le vittorie dell'Esercito Piemontese, che, guidato da Vittorio Emanuele, coll'aiuto della Nazione Francese, liberava per sempre la Lombardia dall'odiato servaggio.

Così, ancora una volta sui campi della Lombardia brillava la vivida luce di libertà dei gloriosi Comuni, che nel chiostro della nostra Pontida, avevano preparata la immortale vittoria di Legnano. Ed allora più gagliarde potevano appuntarsi le speranze della patria verso la conquista della sua unità, allora apparve veramente vicino a compiersi il grande sogno di Roma, che doveva presto essere il simbolo eterno della grandezza della nuova Italia e la guarentigia incrollabile pel mondo civile della libertà del pensiero.

Cittadini, nella ricorrenza di questo cinquantesimo anniversario... nel giorno di domenica 13 giugno, tutti quanti amano la Patria e la Libertà, seguendo le bandiere di tutti i sodalizi liberali, con a capo il Vessillo dei Veterani e Reduci, e guidati dal manipolo glorioso dei superstiti delle battaglie liberatrici, vengano a rivivere i fremiti dell'epopea, a ritemprare le energie e gli ideali ed a trarre nuovi auspici per un'Italia potente in tutti i suoi confini e maestra di civiltà e progresso.... (Eco, n. 127).

1909, 8 - 9 giugno. *Commemorazione del 1859. Una lettera del cavalier Zappa*

Riceviamo: Onorevole Direzione Giornale Gazzetta Provinciale di Bergamo, 7 giugno 1909, Ho letto nel numero di sabato 5 corrente sul periodico L'Eco di Bergamo il deliberato delle Associazioni cattoliche di Bergamo, circa la partecipazione alla commemorazione del 50° anniversario della liberazione della Lombardia. In esso si esprime il proposito di partecipare - se torni possibile e decoroso - alle pubbliche commemorazioni che fossero per promuovere altre associazioni con l'appoggio e l'intervento delle autorità civili e militari. Fra i due Comitati sorti a Bergamo a tale uopo, quello da me presieduto, costituito dalle Società Veterani e Reduci, Dante Alighieri e Pro Italia Irredenta, ha inviate tutte le autorità, perché ciò risponde alle esigenze della storia e perché si ritiene che il carattere

di popolarità della patriottica cerimonia non venga affatto menomato dall'intervento delle autorità stesse.

Ma il Comitato ha, senza possibilità di equivoco, già da tempo reso pubblico che non intendeva affatto, né intende ora, di chiamare le associazioni confessionali a prendere parte alla commemorazione. Ciò per la ragione principalissima che questa perderebbe il suo carattere di schietto patriottismo, se vi intervenissero sodalizi che hanno sempre manifestato sentimenti ostili al principio indistruttibile della Patria. Basti il fatto, che sempre si ripete, dal diniego opposto dai ministri del culto acché entrino nelle Chiese i vessilli nazionali ed anche quelli, anzi sovratutto, dei veterani, quando si celebrino esequie di cittadini che hanno combattuto in quelle battaglie dell'indipendenza, che appunto si vogliono ora commemorare.

A togliere quindi ogni equivoco, ove ancora ve ne fosse bisogno, e affinché le associazioni clericali possano sin d'ora rassegnarsi a praticare quella riserva che si sono lasciata aperta colla frase se torni possibile e decoroso, contenuta nel loro deliberato, ci tengo a dichiarare nuovamente, quale presidente del Comitato, che non fu deliberatamente mandato l'invito alle associazioni suddette e che queste, ove si presentassero non sarebbero accettate a prendere parte al corteo. Ringraziando della ospitalità accordata a questa mia, con distinta stima e considerazione, devotissimo Achille Zappa.

Sta di fatto che il Comitato presieduto dal cavalier (ufficiale) *Zappa, e composto dalle Società Veterani e Reduci, Dante Alighieri e Pro Italia Irredenta, mentre aveva stabilito di invitare le Autorità civili e militari, aveva pur deciso anche di non estendere l'invito alle associazioni confessionali, di qualunque ordine. Perciò, come ci parte in parte un fuor d'opera il commento apparso sull'*Eco *ieri sera e che precede il manifesto programma delle Associazioni liberali costituzionali, così ci sembra pure che non fosse necessaria questa ulteriore dichiarativa del cavalier Zappa* (Gazzetta, n. 130). Stessa lettera, ma senza commento, in Rassegna, n. 127.

1909, 12 giugno. *Le contraddizioni bergamasche*

A Bergamo, nella cosiddetta Città dei Mille, i garibaldini non si ricordano mai di deporre, sul monumento del loro duce, una corona, come fanno invece gli studenti ed i repubblicani. Eppure si ricordano il 21 ogni mese ad andare a prendere la pensione! Per il milione si sono fatti vivi tutti!... (Bortolì, n. 23).

1909, 12 giugno. *Cinquant'anni dopo la cacciata degli Austriaci dalla Lombardia*

Anche *Il Campanone* - Si prepara il '59 - Il grido d'allarme e il fremito dell'Austria - Tuona il cannone - Magenta - L'8 giugno e la fuga dei vili - Di vittoria in vittoria - Solferino e San Martino - Villafranca - Timore o politica?

Titolo a tutta pagina, sul settimanale cattolico, di un lungo articolo, che comin-

cia: *Anche Il Campanone, o benevoli lettori, è patriota: non fate le meraviglie perché amor patrio e amor di religione non sono due affetti che si fanno la guerra, che anzi questo perfeziona e rende più forte quello*.

Gli omenoni zappa...tori o meno (il riferimento è all'avvocato Achille Zappa, che ha imposto l'esclusione dei cattolici e delle loro associazioni dalla manifestazione patriottica di Bergamo), *che in questi giorni hanno creduto di spacciare lucciole per lanterne devono ricredersi. I cattolici italiani sono sempre stati contrari a quella italianità fatta di anticlericalismo e di odio alla religione, che impicciolisce la nostra patria, perché del vero patriottismo hanno sempre avuto ripieno il cuore e la mente...*

1909, 14 giugno. *Cinquant'anni dopo la liberazione di Bergamo. La commemorazione di ieri*

La commemorazione del cinquantenario della liberazione della Lombardia, promossa dalla Associazione Veterani e Reduci delle patrie battaglie, è riuscita ieri, quale era facile prevedere dopo la discussa e generalmente biasimata lettera del cavalier (Achille) *Zappa: seria e ordinata, ma non certo bella di quell'imponenza ed universale concordia che la circostanza richiedeva e che sarebbe pur stato tanto facile raggiungere*.

La data gloriosa aveva trovato consenziente tutta intera la cittadinanza, al di sopra di ogni opinione e di ogni partito... I morti gloriosi non avevano partito, mentre pugnavano per l'indipendenza della patria: liberali, cattolici, popolari, tutto, più o meno, annoverano fra quei martiri dei parenti e dei compagni di fede. Era quindi a sperare che tutti avessero a partecipare alla manifestazione: invece ciò non è piaciuto al cavalier Zappa, che ancora una volta volle drappeggiarsi nella privativa del patriottismo. Egli ha accettato - bontà sua - i singoli individui e non ha voluto le rappresentanze ufficiali dei cattolici, che, se non altro, avrebbero servito a rendere il corteo ufficiale... meno ufficiale di quello che è stato, facendovi direttamente partecipe l'anima viva del popolo.

Ma ci siamo imposti di non fare recriminazioni e quindi procediamo senz'altro con ordine a fare la cronaca, tanto più che il cavalier Zappa dev'essersi a quest'ora accorto d'essersi dato la... zappa sui piedi... (Eco, n. 133).

1909, 19 giugno. *La fregola patriottica dei clericali*

Giovedì 17 scorso, facendo una sagra in via Broseta, il campanaro della chiesa di san Rocco suonava, sul campanile di detta chiesa, l'inno di Garibaldi e diverse canzoni patriottiche. Buffoni! (Bortolì, n. 24).

1909, 24 giugno. *Cronaca della provincia. Scienza, Fede, Patria*

Treviglio, 23. Al Collegio Salesiano si è chiuso l'anno scolastico 1908 - 1909 con una riuscitissima accademia musico letteraria ieri sera e stasera con un pranzo all'aperto, sotto il porticato mesi tutto a festoni, che riunì insieme gli alunni tutti ed i

superiori coi maestri dell'Oratorio festivo e moltissime persone benemerite, che apprezzando il bene dal Collegio arrecato alla gioventù, testimoniano ai Salesiani la loro simpatia e il loro appoggio... Fra gli intervenuti erano oggi l'onorevole Agostino Cameroni (accolto da entusiastici applausi, al suono della marcia reale), il sindaco cavalier Tiragallo... Al brindisi, dopo i saluti di alcuni vispi giovinetti, parlò l'onorevole Cameroni, che, ricordando le feste cinquantenarie di San Martino e Solferino, testimonio di riconoscenza ai prodi caduti da parte della grande famiglia italiana, salutò la coincidenza con esse delle feste di riconoscenza alla famiglia salesiana, che cresce cittadini alleanti indissolubilmente l'affetto di Dio e della Patria...

Un... piatto di mezzo applauditissimo fu la ripetizione, da parte del chierico salesiano Rallieri - un figlio della Sicilia - del magnifico suo carme Amor che spira, *declamato già nell'accademia: amor di Dio, amor di Patria, che in versi splendidi per forza e per forma, alle benemerenze di don Bosco e dei suoi successori intreccia il ricordo dei fasti della Lega Lombarda, di Crema, di Legnano, riannodandolo a quello delle battaglie del 1859...* (Eco, n. 141).

Anticlericalismo nella scuola

Stamane, per la ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'Indipendenza, gli alunni delle nostre Scuole tecniche furono fatti assistere ad una conferenza commemorativa dell'avvenimento. E su ciò nulla abbiamo a ridire.

Quello che non posiamo non deplorare si è che il professore conferenziere Mario Ugolini abbia dato alla sua conferenza una intonazione parecchi anticlericale, vestendola della solita bolsa retorica tribunizia e infarcendola dei non meno soliti, abusatissimi luoghi comuni, con troppo poco rispetto non solo della libertà di coscienza degli alunni, che erano stati invitati ad intervenire, ma anche della verità storica, ormai snebbiata da vieti pregiudizi. Eppure il professor Ugolini è professore di storia ed è anche uno degli strombazzatori della libertà di coscienza... per sé stessi, si intende, ma non per gli altri! Ripetiamo che ciò è deplorevole: e la deplorazione non è nostra soltanto, tutt'altro (Eco, n. 141).

1909, 26 giugno. *Teppismo cattolico*

Domenica sera a Verdello il tram delle ore 8, che riconduceva a Treviglio, di ritorno dalla Commemorazione del '59 di Bergamo, la banda Giuseppe Verdi, le associazioni liberali e molti cittadini, appena fuori del paese, venne fatto segno ad una fitta sassaiola da parte di una masnada di villanzoni. Fermato il tram, il branco dei vigliacchi si dava coraggiosamente alla fuga. Ne venne però acciuffato uno che si ebbe la lezione che meritava tutta la combriccola... (Campanile, n. 727).

Sota la Tor de Gombet (la Torre di Gomito, con la torre civica, dove si trova il campanone, che suona il coprifuoco tutte le sere alle ore 22, è la più elevata di Città Alta).

La commemorazione popolare del 50 anniversario della liberazione della Lombardia ebbe luogo domenica prossima passata senza notevoli incidenti, senza grande entusiasmo. Il corteo passò per le vie cittadine corretto e senza abbandonarsi a grida.

Era composto dalle associazioni popolari bergamasche e da qualche studente e curioso: spiccavano le rosse bandiere socialiste, i verdi labari massonici, il nero vessillo della società crematoria, i tricolori repubblicani: un completo svariatissimo, anzi variopinto, come si vede. L'amalgama della setta e del socialismo... antisettario e dl repubblicanesimo e via via fino al radicalismo. Che mirabile concordia!

Nel Teatro Nuovo l'avvocato Miceli parlò un po' di tutto e di tutti; solo il nome di Vittorio Emanuele rimase in gola: chissà perché? Forse una momentanea distrazione... Trovò però il modo di toccare un novissimo argomento: l'anticlericalismo! In Piazza Pontida disse qualche parola davanti alla lapide di Mazzini l'avvocato Re. Il tutto condito da una grande quantità, forse eccessiva per le orecchie dei cittadini, di inni straziati da alcune fanfare (Campanone, 1909).

1909, 3 luglio. *Dimostrazione patriottica e teppismo settario*

È noto a tutti in Treviglio come la Società dei reduci dalle patrie battaglie, per conto suo e senza alcun invito alle autorità, abbia celebrato, indisturbata, or sono due settimane, la commemorazione del 59, coll'intervento della Banda Civica, gentilmente concessa dall'amministrazione comunale. Gli oratori popolari si erano sfogati al cimitero per imprimere alla patriottica commemorazione una nota di anticlericalismo... che vi stava, per chi conosce la storia, come i cavoli a merenda. Per domenica scorsa a sua volta la Giunta Comunale aveva indetto una commemorazione solenne, pubblicando il seguente nobilissimo manifesto (vedi *Gazzetta di Bergamo,* 28 - 29 giugno 1909, n. 146)

La Giunta aveva diramato larghi inviti ad associazioni e notabilità di Treviglio e dei comuni limitrofi, senza distinzione di partito: aveva fatto imbandierare il palazzo comunale ed i monumenti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi; aveva procurato bandiere anche ai privati e non fu sua colpa se molti cedettero debolmente alle pressioni dei forcaiuoli rossi non esponendole...

mentre i pompieri si accingevano ad appendere la corona di fiori al monumento. In piazza Garibaldi si era appostato un gruppo minuscolo, ma prepotente di socialisti e socialistoidi, scialbi e grifagni, fantasmi redivivi del sepolto Risveglio diffamatore, sozii (sic) *di Zaccaria Travi e laudatori della benemerita Banca popolare, avanzi di manicomio e simili, che con fischii ed urla bestiali si diedero ad inveire contro il corteo, spingendo la loro audacia anticlericale e teppistica fino a strappare ed a fare a pezzi una delle bandiere tricolori adornanti il monumento. Vi fu qualche istante di confusione, poi il corteo si rimise in moto verso il cimitero, dove fra una fitta folla di*

pubblico riverente, composta anche di molte signore, fu appesa la corona di bronzo alla lapide dei francesi, tra vivi applausi e grida ripetute di: Viva la Francia...

Ricomposto, il corteo sfilò ordinato verso il centro, seguito dalla folla rispettosa. All'entrata in piazza San Martino, mentre la Banda Civica attaccava l'inno di Garibaldi, la masnada dei teppisti provocatori si fece innanzi un'altra volta e con le più villane contumelie e coi fischi più acuti, si accinse ad impedire la chiusa della cerimonia.

Un energumeno anzi - mettendosi ben al riparo sul balcone del Circolo democratico - prese ad arringare colle più viete platealità dell'anticlericalismo idrofobo, i suoi pochi e degni seguaci. Ma la reazione del pubblico fu stavolta violentissima ed i più scroscianti applausi risposero alla villana ingiuria, mentre l'onorevole Cameroni, innanzi al monumento di Vittorio Emanuele, salutava con voce tonante e con entusiastiche parole i veterani, chiamati l'un dopo l'altro a fregiarsi della medaglia commemorativa offerta dal Comune e protestava energicamente contro i profanatori audaci della festa, che, ciechi di livor partigiano e dimentichi di ogni elementare senso di educazione, davano così tristo esempio di faziosità di fronte all'ideale comune della libertà ed indipendenza patria.

Pochi commenti al fatto che, se valse da una parte a rendere più calorosa e vivace la dimostrazione patriottica, depose certo assai sfavorevolmente ancora una volta della tolleranza e della educazione civile dei nostri avversari, tante volte battuti e schiacciati dalla volontà popolare nei recenti comizii elettorali amministrativi e politici e ridotti del resto alla impotenza più umiliante dalle loro vergogne, dalle loro sopraffazioni, diffamazioni e calunnie, dai delitti e dagli scandali bancari dei loro amici.

Solo la furia della loro ira per tanto sfacelo poté spiegare la scenata barabbesca di domenica. Chi crederà al pretesto anticlericale da loro addotto? Chi di loro può arrogarsi il monopolio dell'amor di patria e della riconoscenza verso i grandi che le hanno dato libertà e indipendenza?

Chi esiterà nel giudizio confrontando i socialisti i quali, a Milano, capovolgono le bandiere innanzi al monumento a Vittorio Emanuele ed i cattolici di Treviglio i quali, dimenticando Garibaldi anticlericale, danno imparzialmente e lealmente il loro omaggio al duce glorioso dei cacciatori delle Alpi che, collaborando colle truppe regolari degli alleati, concorse a spazzar via lo straniero e ad assicurare l'indipendenza italiana?...

Per respingere l'omaggio dei cattolici ai grandi fattori della patria libertà, bisogna aver cervello da pulce e cuore da settarii. Chi ama veramente la patria non può se non rallegrarsi che tutti i cittadini le si stringano attorno nella fede e nell'entusiasmo pel suo avvenire. Chi semina la discordia e il livore fra i figli d'Italia è nemi-

co della patria e indegno di chiamarsi italiano. Nemici della patria ed indegni di essere chiamati italiani sono quindi i biechi corrispondenti del Secolo*, della* Lombardia *e del* Giornale*, che esultano oscenamente, pavoneggiandosi di fronte al pubblico per lo sfregio fatto a pacifici e liberi cittadini acclamanti alla patria...* (l'articolo continua ancora a lungo, polemizzando acutamente contro il corrispondente del *Giornale,* ma la polemica riguarda l'astensionismo dei cattolici, la nomina a senatore dell'onorevole Engel, deputato di Treviglio, la lite in atto dello stesso con il Comune a proposito le pagamento di alcune bandiere, il fallimento della Banca popolare, sostenuta dagli anticlericali del luogo, ecc.). conclude: *non possiamo omettere - come conclusione - una parola di vivo plauso ai membri delle nostre associazioni che, provocati ed offesi in modo così indegno, diedero esempio mirabile di prudenza e di moderazione , non reagendo... se non cogli applausi alla teppa insolente. Che se avessero reagito, le povere spalle dei teppisti recherebbero oggi non dubbi e non demeritati i segni della protesta popolare... Ma, meglio così, ripetiamo. Il pubblico saprà distinguere ancor meglio d'ora innanzi tra il fanatismo incivile e la civile* (Sveglia, n. 130).

1909, 3 luglio. *Rebus*

Ci piacerebbe sapere che vantaggio avranno le anime dei morti nella guerra del '59, in occasione dei suffragi fatti cinquant'anni dopo, essendosi aspettato fin adesso a fare i suffragi che, dopo tutto, costano nulla. Io, se fossi un soldato morto nel '59, protesterei anche d'oltre tomba per questa turlupinatura.

Chi scrive queste righe si ricorda che, nel '59, il curato di san Bartolomeo, detto don Martì, *si permise di celebrare una messa in suffragio dei morti per la* Patria indipendenza, *e allora i* suffragi *erano* freschi*, e, anche ammesso le pene del purgatorio, non sarebbero stati tanto tempo ad espiare i peccati e la colpa di aver combattuto per la Patria..*

Ma, allora, un ignorantissimo uomo, che rispondeva al nome di Vescovo Speranza, scomunicò la Chiesa di San Bartolomeo e sospese a divinis il curato Don Martino, *il quale piangendo in processione trasportava il così detto Sacramento alla vicina chiesa dell'Ospitale, accompagnato dai militi della Guardia Nazionale e dalla folla che imprecava alla disposizione inconsulta del Vescovo. Ora, dopo 50 anni di distanza, hanno rinsavito e, per opportunità, anche i preti fanno il liberale!, col placet del Vescovo. Buffoni! P. T.* (Bortolì, n. 26).

ELENA BITTASI

LE TECHE MUSICALI DEL MUSEO DI SAN MARTINO DELLA BATTAGLIA

In occasione del primo centenario della battaglia, il Museo di San Martino si arricchì di due teche recanti - come illustra il cartiglio esplicativo ad esse apposto - «musiche patriottiche ispirate dalla guerra del 1859». Durante l'estate del 2008 le teche sono state aperte su iniziativa del Conservatore della Società Solferino e san Martino, per procedere a una ricognizione del materiale in esse contenuto, al fine di valutarne lo stato di mantenimento e procedere alla sua acquisizione in formato digitale.

Il *corpus* delle teche è costituito da ventisette spartiti e due testi destinati al canto, pervenuti tuttavia privi di musica. La loro importanza sotto il profilo storico e culturale è rilevante, poiché testimoniano con evidenza la volontà di costruire e rinsaldare una serie di valori collettivi connessi al processo di unificazione nazionale mediante le forme musicali più popolari dell'epoca.[1]

Tutti gli spartiti sono destinati al pianoforte: si tratta di composizioni originali o trascrizioni, concepite per essere eseguite a due o a quattro mani[2] nei salotti borghe-

1) Per un'analisi circostanziata dei brani contenuti nelle teche e una più ampia riflessione sul loro indotto culturale, si rinvia a E. BITTASI, *La battaglia in musica, ne Il crinale dei crinali. La battaglia di Solferino e San Martino,* Milano, Franco Angeli, 2009, pp.157-202.

2) Significativa è la presenza, tra i brani in oggetto, di una versione della *Gigogin* «adattata per le piccole mani» da Eugenio Tancioni, un brano totalmente privo di difficoltà tecniche e dunque largamente fruibile da esecutori di ogni livello. Non si deve dimenticare che il periodo risorgimentale coincide in Italia con un momento cruciale per la diffusione del pianoforte, come testimoniano appunto anche le moltissime trascrizioni "per piccole mani" pubblicate nel corso di quest'epoca; cfr. S. MARTINOTTI, *Ottocento strumentale italiano,* Bologna, Forni, 1972.

si, dove il pianoforte è, oltre che strumento di diletto personale, fulcro di aggregazione sociale.

Nelle teche, infatti, trovano posto musiche destinate a un'esecuzione 'appartata', come *Un sogno,* 'adagio melodico' di Polibio Fumagalli o l'*Omaggio del cuore* di Angelo Panzini, brani afferenti alla tipologia formale del pezzo lirico breve, nel quale il Romanticismo trova «la sua misura ideale, perché libero, aperto, tendenzialmente informale».[3] La maggior parte delle composizioni delle teche, tuttavia, presuppone la presenza di un pubblico che partecipi attivamente all'esecuzione, con la danza o con il canto: tra gli altri, è il caso de *I Zuavi* (sic), polka di Eugenio Tancioni e de *La fratellanza,* polka-mazurka di Giovanni Martinenghi.

Vi sono poi gli inni, che si possono intonare in occasioni pubbliche ma anche in ritrovi più circoscritti, magari alternati alle marce, composte a quei tempi di entusiasmo patriottico in amplissima quantità, come mostrano i cataloghi delle principali case editrici dell'epoca. Ritmi puntati e sonorità smaglianti contribuiscono a celebrare fatti e protagonisti esemplari delle campagne del 1859: Magenta, Palestro e San Martino (si noti la prospettiva tipicamente italiana nella denominazione della battaglia); il conte di Cavour e il re Vittorio Emanuele II, dedicatario di alcune ampie composizioni contenute nelle teche. Su queste campeggia il ritratto del sovrano, quasi a voler imprimere nella memoria della nascente nazione una fisionomia che a tutti doveva presto risultare familiare (se ne veda la riproduzione in appendice al presente saggio).

Anche Napoleone III, che a differenza di Vittorio Emanuele non fu mai lontano dagli scontri nel giorno della *victoire,* compare su un frontespizio attorniato dai suoi generali: non poteva essere più esplicito - anche sotto il profilo grafico e visivo - l'*Omaggio alla Francia* di Gustavo Rossari; esso evidenzia come la circolazione degli spartiti musicali si ponesse alla convergenza di un sistema di valori e di finalità ben più ampio di quello che il loro uso presupponeva.

Tra le musiche esaminate non mancano nemmeno omaggi collettivi: la piemontese Ida Vegezzi Ruscalla, figlia di Giovenale, noto patriota e studioso di cultura rumena, dedica la sua *Battaglia e vittoria di s. Martino* «al prode esercito piemontese» e compone la marcia-polka *Palestro* in «omaggio ai nostri valorosissimi bersaglieri»; la guardia nazionale di Milano è invece dedicataria delle vigorose marce di Alessio Olivieri, «capo-musica del secondo reggimento Savoja» e di Polibio Fumagalli (che non manca, con orgoglio, di presentarsi come concittadino di quei combattenti).

---

3) R. DI BENEDETTO, *Romanticismo e scuole nazionali nell'Ottocento, Storia della Musica* a cura della Società Italiana di Musicologia, vol. 8, Torino, EDT, 1991, p. 40.

Si possono inoltre osservare tributi a personaggi meno noti, legati agli autori da vincoli personali di stima e condivisione degli eventi vissuti. È il caso della marcia con coro *La vittoria di San Martino* composta da Niccolò Ricci, «Capo Musica» del secondo reggimento dei granatieri di Sardegna in onore di Carlo Isasca, «Luogotenente Colonnello Comandante» della medesima formazione militare.

Un ruolo peculiare nella retorica patriottica è ricoperto dai volontari e dai caduti, che tanta parte ebbero nella costruzione della mitografia risorgimentale. Nelle teche di san Martino sono presenti due brani ad essi dedicati. La romanza *L'addio della bella al volontario* di Angelo Triccoli su testo di Alessandro Fano è articolata nella forma poetica popolare dello stornello e si adegua sostanzialmente ai *topoi* convenzionali del tema.[4] Più interessante appare il componimento poetico *La madre veneziana al campo di S. Martino, dopo la Battaglia del 24 giugno 1859* di cui la trasposizione musicale - che ne giustificherebbe la presenza nella teca - risulta peraltro finora incognita. Il testo, di autore anonimo, è costituito da una lunga sequenza di endecasillabi rimati ed è corredato di un'illustrazione che ritrae la protagonista vestita a lutto sullo sfondo dei luoghi della battaglia. La sua gestualità è eloquente: la donna, dallo sguardo affranto, tende la mano sinistra al cielo, con la destra regge una corona funebre, mentre un'altra corona è mestamente adagiata sul terreno. L'immagine condivide con i versi un accentuato patetismo, che racchiude motivi importanti del codice retorico risorgimentale:[5] il fiore degli anni sacrificato per la Patria, il sangue versato per costruirla, l'appello alla liberazione di Venezia rimasta in mano austriaca malgrado le significative vittorie del 1859.

Il contributo di sangue è certo uno dei temi che ricorrono con maggiore frequenza nelle immagini che ornano gli spartiti. Particolarmente suggestivo è, in tal senso, il frontespizio della *Marcia funebre pei morti dell'indipendenza italiana* di Giovanni Martinenghi (riprodotto in appendice). Al centro si osserva una composizione in cui trovano spazio il dolore e il cordoglio per i caduti, rappresentati da uomini e donne assorti in mesta preghiera davanti alle croci e alle lapidi commemorative di un cimitero.[6] Intorno al riquadro, una ricca decorazione floreale è scandita da bandiere ondeggianti e dall'effigie di combattenti che si distinsero nelle campagne del 1859: fanti, bersaglieri, zuavi e tiratori algerini.

---

4) Cfr. M. Bonsanti, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria,* in *Il Risorgimento,* a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, in *Storia d'Italia,* vol. XLI, Torino, Einaudi, 2007.

5) Un'ampia riflessione sull'argomento è data da A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita,* Torino, Einaudi, 2000.

6) Anche le lapidi concorrono a tracciare una testimonianza viva degli eventi risorgimentali, come efficacemente mostra il saggio di B. Borghi, *24 giugno 1859, Solferino e San Martino: le pietre raccontano la storia,* san Martino della Battaglia, Società Solferino e san Martino, 2008.

Tra le composizioni ispirate alla seconda guerra di indipendenza le più interessanti sono da individuare tra le fantasie caratteristiche che intendono descrivere con mezzi musicali lo svolgimento delle battaglie. In esse la trasfigurazione epica non è disgiunta dalla volontà di recuperare il reale nelle sue forme più autentiche, come mostrano due significativi esemplari di tale repertorio contenuti nelle teche: *La battaglia di San Martino* di Ida Vegezzi Ruscalla e *La battaglia di Palestro,* opera di un oscuro compositore piemontese, G. Bertolino.

I due brani non differiscono in modo rilevante da analoghi esemplari appartenenti al vasto repertorio delle 'battaglie musicali' del Risorgimento, di cui condividono la spigliata libertà formale, il variegato corredo di onomatopee e di segnali militari. È osservabile, inoltre, una certa tendenza alla semplificazione e alla condensazione dei fatti descritti; tale peculiarità tuttavia non è percepita dagli autori in contrasto con la verosimiglianza storica che essi pongono, anzi, a fondamento della loro narrazione musicale.

A tal riguardo, appare assai interessante la prefazione anteposta da Bertolino a *La battaglia di Palestro:*

Presente nella qualità di contingente al glorioso fatto di Palestro, cercai di trascrivere con note musicali le impressioni di quel terribile dramma, che apriva l'attuale, gloriosa guerra; onde conservare per quanto mi fu possibile al mio lavoro il carattere storico, gl'intrecciai i vari Segnali d'ordinanza delle due armate nell'istesso ordine col quale mi venne fatto in allora di raccogliere, infine vi posi il canto degli italiani che s'udiva cantare dai nostri soldati in lontananza, non che la marcia dell'Imperatrice di cui facevano echeggiar l'aria le bande musicali francesi, dopo la vittoria. Valga la buona volontà se appieno non riuscii nel mio proposito.

La sincerità degli intenti dichiarati dall'autore è significativa quanto l'illustrazione del suo metodo compositivo. Nella sua *naïveté*, infatti, Bertolino rivela l'aspetto più significativo delle composizioni presenti nelle teche musicali di san Martino: la volontà di costruire una memoria nazionale e i suoi valori, con l'immediatezza e lo slancio che solo la musica, forse, può comunicare.

Appendice

Elenco delle musiche contenute nelle teche del museo di S. Martino della Battaglia

Alessio Olivieri, Marcia per pianoforte, Milano, F. Lucca

Ida Vegezzi Ruscalla, *Battaglia e vittoria di S. Martino,* Torino, Giudici e Strada

F. Pachner, *Campidoglio*, Polka - Marcia per pianoforte, Torino, Blanchi / Firenze, Morandi

Gustavo Rossari, Cavour-Marcia, Milano, Ricordi

Anton Giulio Barrili - Michele Novaro, *È risorta!,* Milano, Ricordi

Giuseppe Cerli, Gran Marcia Trionfale, Milano, F. Lucca - Gio. Canti / Firenze, F. Lorenzi

Polibio Fumagalli, *Un sogno,* Adagio melodico per pianoforte, Milano, Ricordi

Paolo Parzese - Antonio Zamecran, *Il vecchio sergente,* Torino, Cantone Marziano

Giovanni Bustini, *Il Risorgimento d'Italia,* Marcia, Milano, Ricordi

Francesco dall'Ongaro - Antonino Nosotti, *Dall'Alpi al Mar,* Inno nazionale popolare, Milano, Gio. Canti / Firenze, F. Lorenzi

Pietro Perny, *Inno nazionale Sardo* (trascr.), Milano, Ricordi

Eugenio Tancioni, I Zuavi, Polka per pianoforte, Torino, Giudici e Strada

Alessandro Fano - Angelo Triccoli, *L'addio della bella al volontario,* sei stornelli in forma di romanza per voce di mezzo-soprano, Milano, Palestra Musicale

G. Bertolino, *La battaglia di Palestro,* composizione caratteristica per pianoforte a due e a quattro mani, Torino, Giudici e Strada

Giovanni Martinenghi, *Marcia funebre pei morti dell'Indipendenza Italiana* per pianoforte, Milano, Martinenghi

Cesare De Marchi, *S. Martino,* Marcia per pianoforte, Milano, F. Lucca

Giovanni Martinenghi, *La fratellanza,* Polka Mazurka per pianoforte, op. 28, Milano, Martinenghi

Eugenio Tancioni, *La Gigogin,* Polka su melodie popolari milanesi adattata per e piccole mani, Torino, Giudici e Strada

(Anon.), *La madre veneziana al Campo di S. Martino, dopo la Battaglia del 24 giugno 1859,* Firenze, Salani

Fortunato Senna, *La vittoria di Magenta,* Gran Marcia Caratteristica per pianoforte, op. 36, Milano, F. Lucca

Niccolò Ricci, *La vittoria di San Martino,* Marcia con coro, Milano, F. Lucca

Cesare De Marchi, *Magenta,* Marcia originale per Piano Forte, Milano, F. Lucca

Polibio Fumagalli, *Marcia,* op. 87, Milano, Ricordi
Ida Vegezzi Ruscalla, Palestro, Marcia Polka per pianoforte, Torino, Giudici e Strada

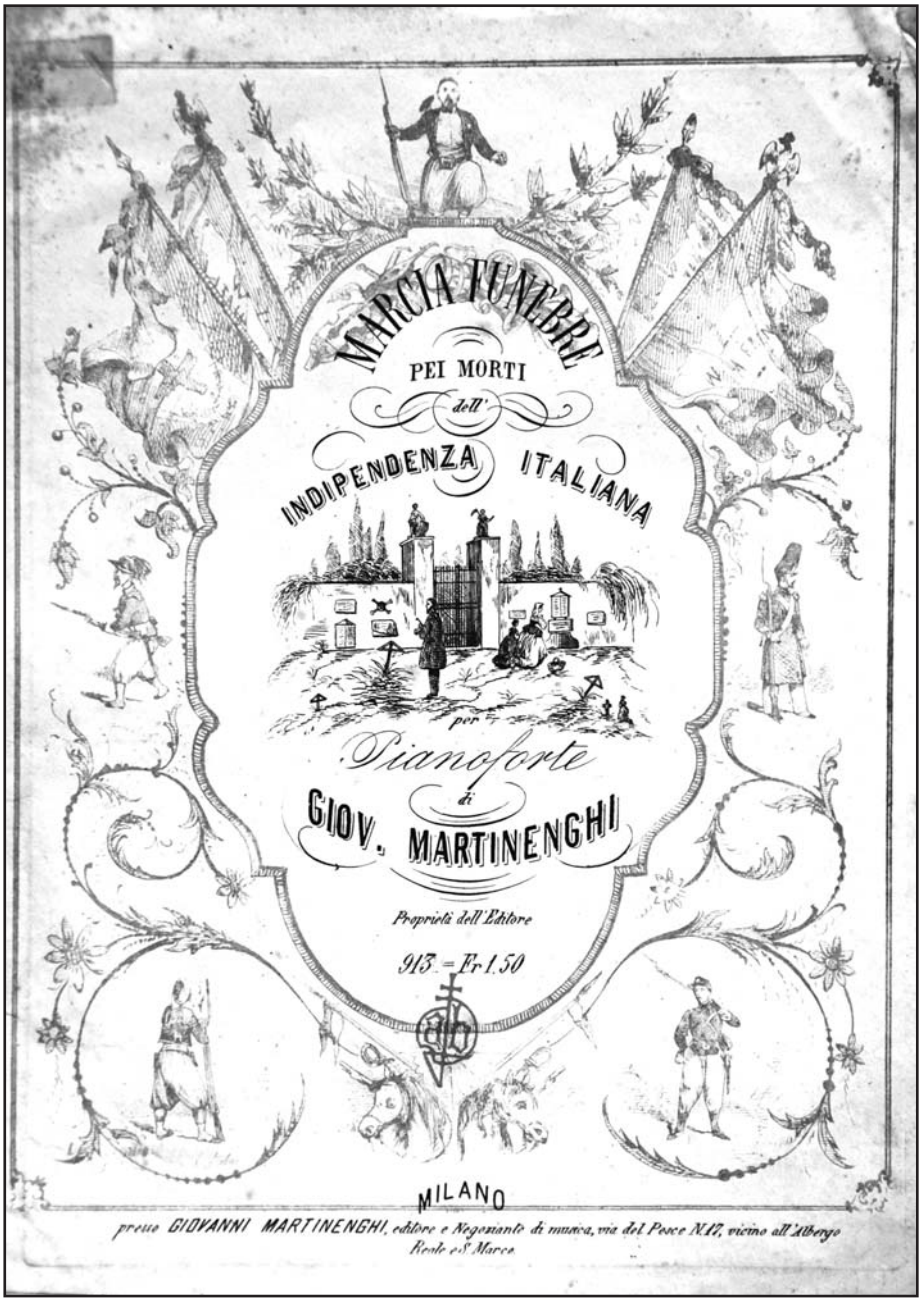
Gustavo Rossari, *Omaggio alla Francia,* Milano, Ricordi

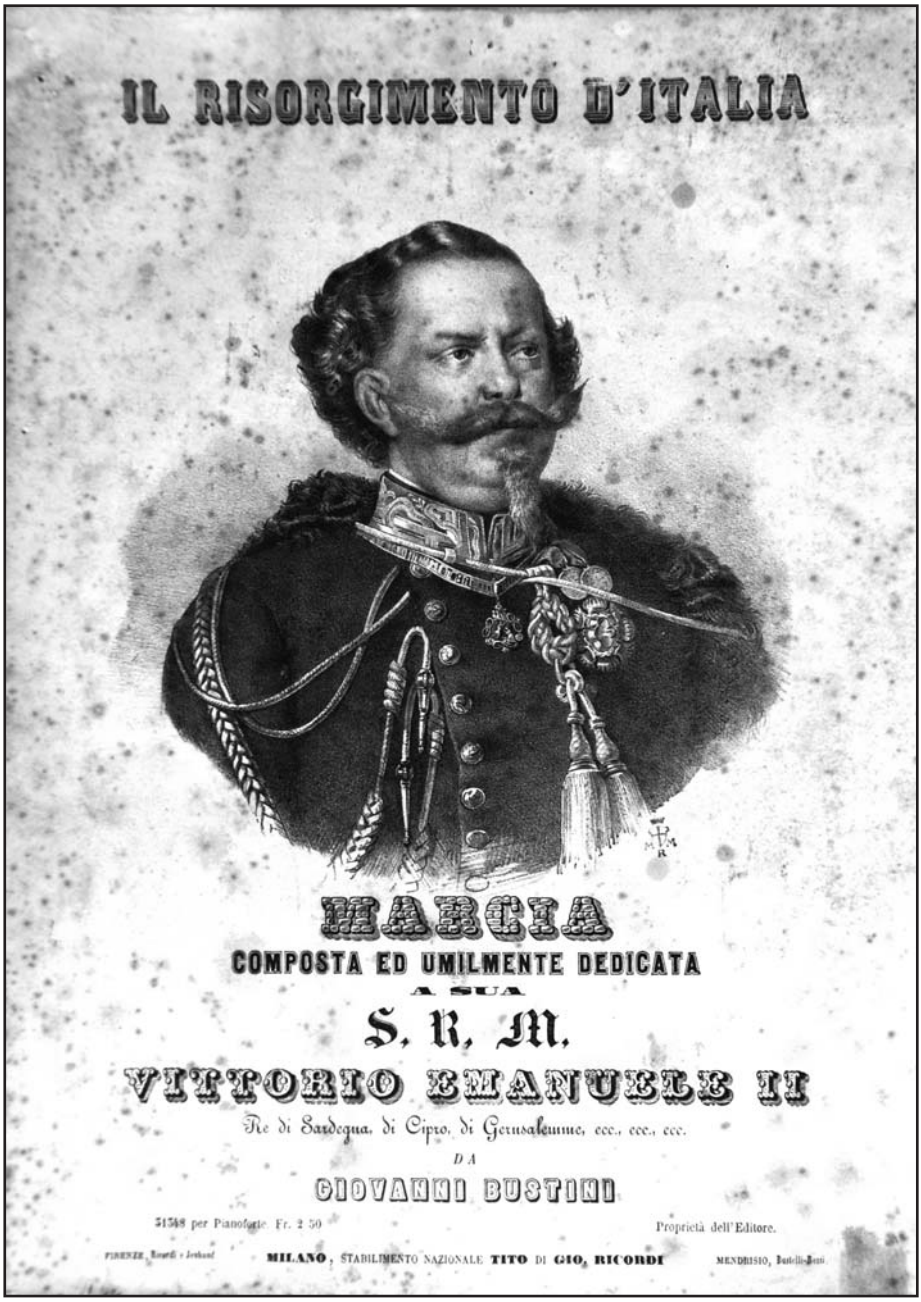
Angelo Panzini, *Pensiero melodico,* per pianoforte, Milano, Gio. Canti / Firenze, F. Lorenzi

Giovanni Martinenghi, *Solferino Marcia,* per pianoforte, op. 2, Milano, Martinenghi

Gustavo Rossari, *Vittorio Emanuele,* Marcia per pianoforte, Milano, F. Lucca

Bartolomeo Gandolfo, *Viva Toscana,* Marcia per pianoforte, Milano, Ricordi


MARCIA FUNEBRE
PEI MORTI
dell'
INDIPENDENZA ITALIANA
per
Pianoforte
di
GIOV. MARTINENGHI
Proprietà dell'Editore
913 = Fr 1.50
MILANO
presso GIOVANNI MARTINENGHI, editore e Negoziante di musica, via del Pesce N.17, vicino all'Albergo
Reale o S.t Marco


IL RISORGIMENTO D'ITALIA
MARCIA
COMPOSTA ED UMILMENTE DEDICATA
A SUA
S. R. M.
VITTORIO EMANUELE II
Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc., ecc., ecc.
DA
GIOVANNI BUSTINI
31548 per Pianoforte Fr. 2 50
Proprietà dell'Editore.
MILANO, STABILIMENTO NAZIONALE TITO DI GIO. RICORDI

NINA QUARENGHI

LE MEMORIE DEL SOLDATO CARLO DAHO

Nelle teche del Museo di San Martino, accanto ai proclami ed ai bollettini ufficiali della battaglia, vi è una ricca raccolta epistolare (e non solo) che ci ricorda i fatti di quei giorni da un altro punto di vista. Di seguito pubblichiamo alcuni stralci del diario di Carlo Daho, trascritti ad opera di Nina Quarenghi, autrice del libro "L'altra battaglia".

Memoria della guerra per l'indipendenza patria del soldato Carlo Daho detto Ongari. Volontario nel primo reggimento granatieri di Sardegna seconda compagnia. L'anno 1859

Motivo e scopo della partenza

Dopo i fatali eventi del 48 e 49 e la morte dell'amico Tito Speri non si spense mai in me la speranza di prendere un giorno parte alla liberazione della Patria, e cacciare l'Austriaco oppressore d'Italia.

Le memorabili parole di Vittorio Emanuele il 10 gennaio 1859 all'apertura delle camere, mi fecero sperare vicino il momento della riscossa ed i volontari italiani volarono in mezzo a mille pericoli, a portare il loro braccio alla causa santa della libertà della Patria.

Io non poteva restare impassibile e freddo spettatore degli eventi che si sarebbero in nostro bene succeduti; ma un amore, mal ricompensato in seguito, mi teneva fra due incertezze, o di seguire gli impeti dell'anima mia, o di abbandonarmi agli affetti del cuore.

Il tradimento della donna tanto da me amata fu l'occasione propizia di pren-

dere il partito di partire di soppiatto dalla mia amata famiglia, di lasciar tutti i miei interessi e portarmi a Torino ad offrire il mio braccio al primo Soldato della indipendenza d'Italia.

Il 17 aprile 1859

******

Ritrova il fratello nei giorni precedenti la battaglia che gli dà notizie della madre e sorelle alloggiate a Brescia; le raggiunge il 21 e 22; sta con loro e chiede anche notizie della donna che l'ha tradito. Poi torna al battaglione il 23.

Non partecipa a nessuna della battaglie prima del 24 giugno, ma segue gli eserciti passo passo dando notizie di tutti i movimenti di avanzata, dei garibaldini e di ritirata degli austriaci.

*****

23 detto (giugno) - Salutata ed abbracciata la Mamma e le Sorelle, mi porto a raggiungere i miei compagni, e ci mettiamo in marcia alla volta di Lonato, onde essere consegnati ai rispettivi Reggimentie d alle compagnie attive , trovandoci noi nel passaggio di facciata a Lonato passò in carrozza scoperta S. M. l'Imperatore e ci abbiamo presentate le armi; intanto che arrivavano i rispettivi furieri a prenderci io mi trovava sdrajato a terra quando un giovanotto mi si avvicina e mi si getta nelle mie braccia , era l'amato fratello Battista che appositamente si era portato costì nella speranza di trovarmi, ecco che una terza consolazione ho provata, assieme a lui trovatasi altri miei amici, fra i quali il mio primo Amico Daina, e passai in loro compagnia poche ore deliziosissime. La sera colle lacrime agli occhi gli lasciai e mi portai alla seconda compagnia attiva... nel colle detto dei fiori, e per la prima volta dormiii sulla nuda terra.

24 Giugno 1859

Sono le ore 1 e mezza di notte, si batte la sveglia si distribuisce il rancio composto di carne e brodo, ed un ordine arriva di far partire immediatamente i due primi battaglioni del mio reggimento. Gettiamo il rancio a terra, e caricate subito le nostre spalle dello zaino, e colle armi in mano partiamo immediatamente onde (dicevasi) andare a fare una semplice ricognizione sopra Pozzolengo, al piede della collina il capitano ci fa caricar le armi, e cautamente ci avanziamo in mezzo alle gole de' piccoli monti; alle ore 4 incontrammo il nemico in forza a S. Carlo Vecchio, Fenile, Casa Nuova e Madonna della Scoperta. La nostra avanguardia composta

dal terzo battaglione bersaglieri si incontrò col nemico alla Scoperta, e subito si die' solleccitudine al fuoco.

(fasi alterne della battaglia, movimenti, scontri a fuoco, presa e perdita di posizioni... una colonna austriaca avanza illesa perché viene scambiata per francese)

... il Brigadiere fece avanzare e quindi collocare in tale neccessaria posizione altri due pezzi, ma nel più forte avanzarsi del nemico mancarono le munizioni le quali erano a molta distanza, più i cacciatori tirolesi si erano portati al piede del colle sotto alle nostre artiglierie ed i nostri cadevano sotto i loro colpi infallibili ad una distanza tale che i nostri fucili non potevano arrivare a ferirli. Cadde diffatti in tal guisa l'ufficiale che comandava i pezzi. Allora vedendo io che il n. dei cannonieri non era sufficiente al servizio, e che le munizioni trovavansi troppo distanti, escii dalle file dando il mio fucile al compagno vicino e corsi a prendere l'occorrente munizione portandola ai bravi cannonieri, ed aiutandoli a spingere i due summentovati pezzi alla posizione propizia per tiro, il mio esempio venne immitato da altri 7 miei compagni, così che le nostre artiglierie continuarono a recar immenso danno al nemico, ma questi coronò le alture di Solforino che rimanevano contro a noi di molti pezzi d'artiglieria, onde favorire a suoi l'avanzarsi, così ci fulminavano a meraviglia di fronte con palle, e con mitraglia, con tutto ciò noi continuammo a contenerci, ma attaccati con forze innumerevoli i nostri di fronte e nella pianura posta a la nostra sinistra, allora il Brigadiere fece avanzare due compagnie del secondo battaglione e scagliò la mia e la terza all'assalto della Madonna della Scoperta, restando le altre due al nostro posto in lineari battaglia. Alla bajonetta noi abbiamo presa la chiesiuola della Madonna e ne abbiamo per un poco sloggiato il nemico, ma il continuo fulminarci delle Artiglierie nemiche non abbiamo potuto sostenerci, e ci siamo ritirati assalendo nel medesimo punto l'inimico che si avanzava sulla nostra ala sinistra, in tal modo noi ci siamo trovati collocati in mezzo a due fuochi, ma l'assalto dato con impeto alla bajonetta ha fatto voltar faccia agli austriaci in maniera che non abbiamo potuto raggiungerli. Il combattimento fra noi era molto diseguale poiché l'inimico era 20 volte più maggiore di noi, e perché gli altri battaglioni si trovavano molto addietro, però noi ci siamo in soli 2 battaglioni ed il primo dei bersaglieri e 4 pezzi d'artiglioeria sostenuti non abbiamo ceduto un sol palmo di terreno, così da soli abbiamo combattuto per più di 4 ore, lasciando il campo seminato di nostri cadaveri. Alle ore 9 entrarono in linea di battaglia gli altri due battaglioni e vennero scaglionati alla destra ed alla sinistra della nostra posizione il combattimento durava incerto da ambo le parti, e sino a mezzogiorno ci siamo gloriosamente sostenuti; ma noi ci troviamo mancanti del valoroso nostro colonnello il quale ci aveva ben sostenuti in faccia al nemico e

cadde ferito gravemente in una gamba. Il Sig. Brigadiere sentiva il caldo, e l'appetito, e prudentemente andò a ristorarsi e pranzare in una cascina distante un miglio dal combattimento ove poi venne ritrovato dal Generale di divisione Durando.

Quando si portò in nostro ajuto il secondo reggimento granatieri ore 12 e mezza questo non venne a fare che una confusione generale, e dopo di esserci noi sostenuti tanto valorosamente, contro un nemico tanto a noi superiore, fummo costretti a ripiegare. In questo mentre venimmo rinforzati dalla brigata Savoja ed abbiamo ordinatamente ripresa l'offensiva, e respingendo alla loro volta gli Austriaci ci impadronimmo per la seconda volta della Madonna della Scoperta.

Sono le ore 2 pomeridiano e Durando vedendo che i granatieri erano sfiniti dal caldo dalla sete e dalle sostenute fatiche die' ordine che si ritirassero, ciò che fecero in bell'ordine ed a pochi metri distanti dal luogo del combattimento, così egli spinse la sua sinistra verso Madonna della Scoperta sostenuto da abbondanti artiglierie e portò la destra verso la (...) avvicinandosi in tal guisa alla posizione dei Francesi i quali avevano di già occupate le posizioni importanti di Solferino e la battaglia qui era già decisa in nostro favore, poiché gli Austriaci incominciarono a battere in ritirata. Noi sentivamo il cannone di San Martino alla nostra destra. Lo scendere e discendere precipitoso che facevamo dalla collina rompendo vigneti e uscendo fuori dagli spini, standosi dipendente la giornata ne poter ne mangiare ne bere, la sete senza calcolar la fame, che eravamo la privi di tutto, erano insensibili pel gran valore della giornata.

Erano le 3 pomeridiane ed avendo perduta la compagnia dopo i surriferiti fatti, perché collocato in bersagliera, questa si ritirò senza ch'io me ne accorgessi, e restai per tal motivo solo in faccia all'inimico poco distante, nascosto dietro una rovere facendo continuo fuoco. In questa posizione viddi il fatto di 3 compagnie del secondo reggimento, le quali essendosi avanzate contro numeroso stuolo di nemici, questi le circuiro no, trovandosi così in pericolo la bandiera del reggimento il Colonnello ad alta voce comanda la difesa della bandiera e formano così la messa in difesa colle loro persone intorno alla medesima, che i nemici non potendo rompere con ripetuti assalti il loro centro furono costretti a desistere dalla impresa, venne poi in ajuto la Brigata Savoja che li pose in fuga.

Come dissi più sopra io mi trovavo dietro la rovere quando passò vicino una compagnia del secondo reggimento la quale operava per ordine la ritirata, io la seguij , e fatto circa un quarto di miglia continuando a far fuoco perché incalzati dai nemici, non potei più sostenermi in piedi pel caldo, la sete, e la gran fatica della giornata, e caddi sfinito a terra, la suddetta compagnia continuò a ritirarsi e io rimasi là in tale stato, per buona sorte il luogo era umido e fresco e rinvenni in me stesso, un soldato che anch'egli si ritirava ed aveva perduta la propria compagnia

mi diede a bere, e mi tolse da dosso il maledettissimo zaino, che sin dal mattino portava in spalla, e siccome il nemico si avanzava, mi trascinò seco tenendo io per una mano afferrato il fucile, ma io era sfinito di forze ed annichilito le mie gambe ricusarono di portarmi ed io rimasi per la seconda volta in terra ed abbandonato, ma ecco si avanzano gli Austriaci, ed io dal timore di restare nelle loro mani, mi faccio animo, ed impugnando il mio fucile, scesi dal monte, onde facilitarmi lo scampo, allora scagliarono contro me varie fucilate, che graziatamente non mi colpirono. Trovandomi in pianura, la mia posizione era ancora più pericolosa poiché per strategia militare Durando gli lasciava allargarsi ed avanzarsi, quindi in mezzo a migliaja di fucilate, io mi fermai ad una piccola cascina come stupido aspettando la morte, vedendo che le palle non ferivano che il muro, per la terza volta presi animo, e finalmente raggiunsi in una gran cascina molti de' nostri sbandati, e dove ritrovava il nostro collonello ferito, là corsi a dissetarmi al pozzo, e venni preso da un forte urto di vomito, con convulsioni che durarono un quarto d'ora circa. La cascina era piena di morti e di feriti, i nemici giudicarono che noi fossimo là in gran numero trincerati onde opporre resistenza, così pensarono bene a scagliarci entro una gran quantità di palle di cannone ed una tempesta di mitraglia che non faceva altro danno che di rompere le tegole ed i muri, poscia entrarono gli Alani, e noi tutti fuggimmo per la porta di dietro, ma un battaglione di bersaglieri venne in nostro soccorso e la cascina poco dopo fu ripresa. Finalmente il nemico si ritraeva perché preso alle spalle dalla Brigata Savoja ore 5 e mezza pomeridiane. Riparai poscia in compagnia di molti altri soldati sbandati dietro un piccolo e fresco fossato poscia mi portai a raggiungere la mia compagnia che io vedeva di fronte a mezzo tiro di fucile da me sulla collina. Ma la giornata non era ancora terminata sono le ore 6 pomeridiane ed un forte temporale ci scarica, vento pioggia, grandine infuriava e batteva le nostre spalle rinfrescandoci del caldo sofferto e così farci dimenticare la arsura , e la sete sofferta nella giornata. Dopo questo battesimo La Marmora diresse la nostra divisione Durando verso San Martino , ove non potemmo giungere a tempo per concorrere alla presa della posizione, avendo incontrato lungo il cammino una colonna austriaca, contro la quale ebbimo a combattere onde aprirsi il passaggio, e quando ebbimo trionfato di questo ostacolo il villaggio di San Martino era in potere dei nostri, e noi passammo sui cadaveri dei nostri fratelli uccisi. Erano le ore 10 di notte ci accampammo nella posizione della così detta Ca De' Pini. La mia compagnia venne collocata in un campo di grano turco appena lavorato, che essendo piovuto era molto fangoso, e ci si stava molto male, ma la fatica della giornata, mi ha fatto passare la notte in un dolce sonno. Del primo reggimento granatieri che tanto valorosamente combatté alla Madonna della Scoperta appoggiando la sinistra dell'armata francese rimasero sul campo, e mancanti all'appello il 35%

il totale della divisione fu la perdita del 7%. Il nemico credeva sorprenderci e respingerci al di là del Chiese, ma fu obbligato invece a ripassare il Mincio. La battaglia durò dalle 4 del mattino sino a 9 ore di sera, e venne chiamata la Battaglia dei Giganti.

25 giugno 1859 Stamattina leviamo il campo e ci mettiamo in marcia ed attraversiamo l'intero campo di battaglia ove l'armata sarda erasi battuta da San Martino alla Ca de Pini sino a Ponticello, il campo è ancora disseminato di cadaveri uccisi, molti attrezzi di guerra lo coprono. Il ricco casolare di Ponticello è pieno zeppo di feriti austriaci da loro abbandonati alla nostra cura e pietà.

Nei giorni successivi: fortificazioni sul Mincio a Ponti; Austriaci al di là del fiume continuano a tirare senza arrecare danno; il nove luglio si sparge una strana notizia che una sospensione d'armi è convenuta tra l'imperatore d'Austria e Napoleone, siamo obbligati a crederla perché il nemico fa tacere le sue artiglierie.

SOCIETÀ
DI
SOLFERINO E S. MARTINO

il consiglio

Presidente

Fausto Fondrieschi	DESENZANO DEL GARDA (BS)

Vice Presidenti

Luigi Vasoin De Prosperi	PADOVA
Mario Arduino	SIRMIONE (BS)

Consiglieri

Alberto Anselmi	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Marziano Brignoli	TORRE D'ISOLA (PV)
Giorgio Colletto	CREMA (CR)
Massimo Coltro	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Lionello Costanza Fattori	MILANO
Aleardo Fario	MANTOVA
Giuliano Fontanesi	GUIDIZZOLO (MN)
Piero Gualtierotti	CASTELGOFFREDO (MN)
Orazio Lonigo	MESTRINO (PD)
Massimo Marocchi	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Luigi Savio	SOLFERINO (MN)
Mario Sigismondi	TRESCORE BALNEARIO (BG)

il collegio dei revisori

Camillo Botturi	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Francesco Farisè	BRESCIA
Secondo Grazioli	SOLFERINO (MN)
Domenico Legrenzi	LONATO (BS)

Conservatore

Bruno Borghi	SOLFERINO (MN)

NUOVI SOCI

delibera consiglio del 5 aprile 2008

Enzo Bajocchi	CURTATONE (MN)
Lionello Ambrosi	SOLFERINO (MN)
Elena Lucchesi	BRESCIA
Giovanni Fondrieschi	SOLFERINO (MN)

delibera consiglio del 9 maggio 2009

Alessandro Ghidini	LUMEZZANE (BS)
Lucio Bresciani	DESENZANO D/G (BS)
Circolo Culturale Monte Alto	SOLFERINO (MN)
Andrea Bianchera	SOLFERINO (MN)
Comune di	TRAVAGLIATO (BS)
Rotary Club Salò e Desenzano	BRESCIA
Arturo Sigurtà	CASTIGLIONE STIV. (MN)
Liceo Classico Tiziano	BELLUNO
Giovanni Terzi	MILANO
Claudio Marchesi	DESENZANO D/G (BS)
Anna Maria Castella	DESENZANO D/G (BS)

SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER IL RECUPERO DELLA TORRE E DEI MUSEI DI SOLFERINO E SAN MARTINO

La Società Solferino e San Martino, custode dei musei e degli ossari delle due località, nacque nel 1871 per onorare la memoria dei Caduti nella battaglia del 24 giugno 1859. Allo scopo tra gli anni 1880 e 1893 venne costruita, su uno dei colli storici, quello di San Martino, l'attuale Torre all'interno della quale sono presenti affreschi che rievocano gli episodi fondamentali del nostro Risorgimento.

Allora concorsero all'ingente spesa Enti e Cittadini privati che tuttora sono meritatamente ricordati; oggi, dopo tanti anni, si sono resi necessari impegnativi lavori di restauro e consolidamento che richiedono un forte impegno finanziario.

Ora come allora, in occasione del 150° anniversario della battaglia, la Società fa appello a quanti condividono il dovere di ricordare coloro che diedero la vita per la nostra libertà, al fine di ottenere, attraverso una pubblica sottoscrizione, un contributo per il suo restauro.

I benefattori saranno opportunamente ricordati a memoria.

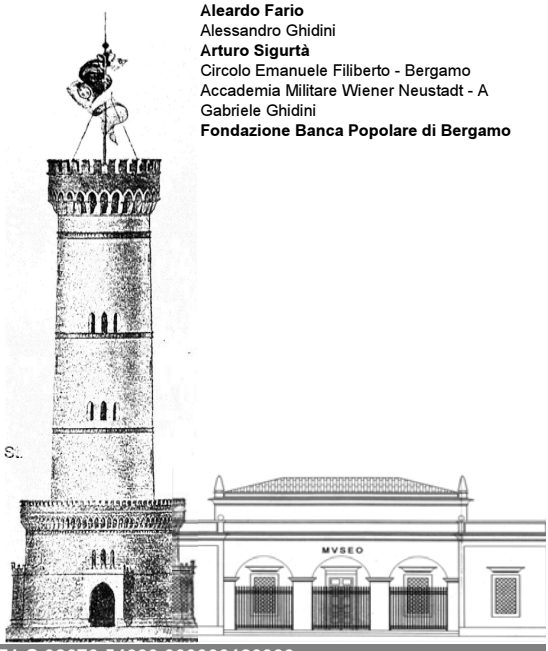
150
1859 - 2009

SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER IL RECUPERO DELLA TORRE E DEI MONUMENTI DI SOLFERINO E SAN MARTINO

SOTTOSCRITTORI AL 31 OTTOBRE 2009

Futura srl - Solferino
Marygold srl - Solferino
Walter Zorzi
Vannozzo Posio
Franco Marin
Roberto Paludetti
Giovanni Fondrieschi
Maria Teresa Cortelezzi
Teresa Poli
Angelo Belloni
Giacinta Pecori Giraldi
Luigi Pecori Giraldi
Italo Quadrio
Alberto Lonigo
Ugo Saccaggi
Nicolò Giustiniani
Giambattista Boscaini
Alberto Anselmi
Riccardo Ricci Curbastro
Ancilla Berlendis
Andrea Manerba
Ambrogio Colombo
Piero Gualtierotti
Guido Tacoli
A & T Europe Spa - Castiglione St.
Luigi Vasoin De Prosperi
Lionello Ambrosi
Giuseppe Segala
Enzo Segala
Liliana Carlotti
Pietro Barziza
Giuliano Fontanesi
Gianluigi Torelli
Gianfranca Raimondi
Giuseppe Bulgarini
Massimo Carcione
Leopoldo Mazzarolli
Alfredo Ardenghi
Pier Alberto Biressi
Annamaria Costanza Fattori
Beniamino Lavarone
Comune di Travagliato BS
Giacomo Fondrieschi
Lions Club Mincio Colli Storici
Enzo Magazza
Loris Rossi
Alberto Badino
Bertani Trasporti Spa - Castiglione St.
Gaspare Melandri
Mario Arduino
Fausto Fondrieschi
Vincenzo Formentini
Circolo Monte Alto - Solferino
Bruno Borghi
Giulio Pavoni
Filippo Fornari
Maria D'Arconte

Mario Sigismondi
Marco Bonacina
Rinaldo Pellizzari
Massimo Marocchi
Comune di Trescore Balneario BG
Comune di Pozzolengo BS
Roberto Guerri
Gaetano Zanetti
Giuseppe Ferrari
Piero Bontempi
Maria Polsini
Eugenio Vitello
Ely info Pharm - Parma
Maria Ferraglio
Valeria Sella
Oscar srl - Carpenedolo
Claudio Osio
Luciano Chiarini
Touring Club Italia - Mantova
Orazio Lonigo
Lucio Ceva
Paolo Dardanelli
Virginio Belotti
Comune di Desenzano del Garda BS
Gaetano Forni
Aleardo Fario
Alessandro Ghidini
Arturo Sigurtà
Circolo Emanuele Filiberto - Bergamo
Accademia Militare Wiener Neustadt - A
Gabriele Ghidini
Fondazione Banca Popolare di Bergamo



IBAN IT 71 C 08676 54660 000000120339

La Società Solferino e San Martino
è particolarmente grata verso coloro che anche quest'anno,
con opere, donazione di oggetti, elargizioni o semplicemente con il loro sostegno,
hanno contribuito alla vita dell'Ente.
Grazie

Finito di stampare da Ciessegrafica nel mese di ottobre 2009